IL RE
TORRISMONDO
TRAGEDIA
DEL SIG. TORQVATO TASSO.

Di nuouo in questa nostra vltima Impressione con somma diligenza ricorretta.



IN VENETIA, MDCXXXVII.

Appresso Gio: Antonio, & Gio: Maria Misserini Fratelli.

Con Licenza de' Superiori.

La Scena è finta in Arana Città Reale di Gothia.

INTERLOCVTORI

NVTRICE.

ALVIDA.

TORISMONDO Rè de' Gothi.

CONSIGLIERO.

CHORO.

MESSAGGIERO primo

ROSMONDA.

REGINA madre.

GERMONDO Rè di Suetia.

CAMARIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO secondo.

CAMERIERO.



Il Re Torriſmondo

TRAGEDIA

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ATTO PRIMO.

Nutrice, Aluida.



DEH qual cagione aſcoſa, alta Regina,
Sì per tempo vi ſueglia? & hor, che l'Alba
Nel lucido Oriente à pena è deſta,
Doue ite frettoloſa? e quai veſtigi
Di timore in vn tempo, e di deſio
Veggio nel voſtro volto, e ne la fronte?
Perch'à pena la turba interno affetto,
O pur nouella paſſion l'adombra,

Ch'io

Ch'io me n'aueggio, à me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serua per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto homai si scopra,
Che nulla sì celato, ò sì riposto
Dee rinchiuder giamai, ch'a me l'asconda.
Alui. Cara nutrice e madre, egli è ben dritto,
Ch'a voi si mostri quello ond'osa à pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
Perch'a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch'a me stessa non è. bramo, e pauento:
No'l nego: mà so ben, quel ch'i desio;
Quel che tema, io non so. temo ōbre, e sogni
Et antichi prodigi, e noui mostri,
Promesse antiche, e noue, anzi minaccie
Di fortuna, del ciel, del Fato auerso,
Di stelle congiurate: e temo, ah i lassa,
Vn non sò che d'infausto, ò pur d'horrendo
Ch'à me confonde vn mio pensier dolente.
Lo qual mi sueglia, e mi perturba, e m'ange,
La notte, e'l giorno. oime, giamai nō chiudo
Queste luci già stanche in breue sonno,
Ch'à me forme d'horrore, e di spauento
Il sogno non presenti; & hor mi sembra,
Che del fianco mi sia rapito à forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga, e tenebrosa errando,

Hor le mura ſtillar, ſudare i marmi
Miro, ò credo mirar di nero ſangue,
Hor da le tombe antiche, oue ſepolte
L'altre Regine fur di queſto Regno,
Vſcir gran ſimulacro, e gran ribombo,
Quaſi d'vn gran gigante, il qual riuolga
Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, & Oſſa.
E mi ſcacci dal letto, e mi dimoſtri,
Perch'io vi fugga da ſanguigna sferza,
Vna horrida ſpelunca, e dietro il varco
Poſcia mi chiuda, onde, s'io temo il ſonno.
E la quiete, anzi l'horribil guerra
De'notturni fantaſmi à l'aria foſca,
Sorgendo ſpeſſo ad incontrar l'Aurora,
Merauiglia non è, cara nutrice.
Laſſa me, ſimil ſono à quella inferma,
Che d'algente rigor la notte è ſcoſſa,
Poi ſu'l mattin d'ardente febre auampa;
Perche non prima ceſſa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroſo deſio, che m'arde, e ſtrugge.
Ben ſai tu, mio fedel, che'l primo giorno
Che Torrilmondo à gli occhi miei s'offerſ
Detto à me ſù, che dal famoſo Regno
De'fieri Gothi era venuto al noſtro
De la Noruegia, & al mio padre iſteſſo,
Per richiedermi ī moglie; onde mi piacqu
Tanto quel ſuo magnanimo ſembiante,
E quella ſua virtù per fama illuſtre,
Ch'obliai quaſi le promeſſe, e l'onta.
Perch'io promeſſo haueua al vecchio padr
Di.

Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, ò caualiero, ò ſpoſo,
Che di far non giuraſſe aſpra vendetta
Del ſuo morto figliuolo, e mio fratello;
E'l confermai nel dì ſolenne, e ſacro,
In cui già nacque; e poi con deſtro fato
Ei preſe la corona, e'l manto adorno,
E ne rinoua ogni anno, e feſta, e pompa,
Che quaſi diuentò pompa funebre.
Quante promeſſe, e giuramenti à l'aura
Tu ſpargi amor, qual fumo oſcuro, od om-
Io del piacer di quella prima viſta (bra.
Così preſa reſtai, c'hauria precorſo
Il mio pronto voler tardo conſiglio;
Se non mi ritenea con duro freno,
Rimembranza, vergogna ira, e diſdegno,
Mà poiche meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chieſi;
Chieſi vendetta, & hebbi fede in pegno
Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda,
Al ſuo volere, al mio deſir tiranno,
E prima quaſi fui, che ſpoſa amante;
E me n'auidi à pena; e come poſcia
L'alto mio genitor, con ricca dote
Suo genero il faceſſe; e come in ſegno
Di caſto amor, e di coſtante fede,
La ſua deſtra ei porgeſſe a la mia deſtra;
Come penſaſſe di voler le nozze
Celebrar in Arana, e corre i frutti
Del matrimonio nel paterno Regno,
E di ſua gente, e di ſua madre i prieghi

Mi fosser porti, e loro vsanza esposta,
Tutto è già noto à voi. noto è pur anco
Che pria ch'al porto di Talarma insieme
Raccogliesse le naui, in riua al mare,
In erma riua, e'n solitaria arena,
Come sposo non già, ma come amante
Ei fece le furtiue occulte nozze;
Che sotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto silentio; e fuor non corse
La fama, e'l suono del notturno amore,
Ch'in lui tosto s'estinse; e nullo il seppe,
Se non forse sol tu, che nel mio volto,
De la vergogna conoscesti i segni.
Hor poi che giunti siam ne l'alta Reggia
De' magnanimi Gothi, ou'è l'antica
Suocera, che da me nipote attende,
Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni;
Ma si ritarda il desiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, à l'Ocean profondo.
E pur anco s'indugia: & io fra tanto
(Deggio'l dire, ò tacer) lassa, mi struggo
Come tenera neue in colle aprico.

Nut. Regina, come hor vano il timor vostro
E'l notturno spauento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par, che v'arda
D'amoroso desio; ne dee turbarui
„ Il vostro amor; che giouanetta donna,
„ Che per giouane sposo al cor non senta
„ Qualche fiamma d'amore, è più gelata,
„ Che dura neue in horrida alpe il verno.

Ma

„ Ma la ſanta honeſtà temprar dourebbe,
„ E l'honeſta vergogna ardor ſouerchio.
„ Perch'ei s'aſconda à deſioſi amanti:
Mà non ſarà più lungo homai l'indugio,
Che già s'aſpetta quì, ſe'l vero intendo,
De la Suetia il Rè di giorno, in giorno.
Alui. Sollo, e più la tardanza ancor moleſta
M'è per la ſua cagion. così vendetta
Veggio del ſangue mio? così del padre
Conſolar poſſo l'oſtinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Poſſo, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, ſe prima
A noi d'Olma non viene il Rè Germondo.
Di tutta la mia ſtirpe aſpro nemico?
Nu. Amico è del tuo Rè; nè dee la moglie
„ Amare, e diſamar co'l proprio affetto,
„ Mà con le voglie ſol del ſuo marito.
Alui. Siaſi come à voi pare, à voi concedo
Queſto aſſai facilmente. à me fia leue
D'ogni piacer di lui far mio diletto.
Così poteſſi pur qualche fauilla
Eſtinguer del mio foco, e de la fiamma.
O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,
Ch'egli pur ne ſentiſſe eguale ardore.
Laſſa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'attẽdo,
Ne mi biſogna ancor pungente ferro,
Che nel letto diuida i noſtri amori,
Ei ſouerchi diletti. ei già mi ſembra
Schiuo di me per diſdegnoſo guſto.
Perche da quella notte à me dimoſtro

Non ha ſegno di ſpoſo, ò pur d'amante.
Madre io pur ve'l dirò, benche vergogna
Affreni la mia lingua, e riſoſpinga
Le mie parole indietro, a lui ſouente
Prendo la deſtra, e m'auicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che ſembra (onde mi turba, e mi ſgomēta)
Pallidezza di morte: e non d'amore;
O'n altra parte il volge, o'l china à terra,
Turbato e foſco. e ſe talhor mi parla,
Parla in voci tremanti, e co'ſoſpiri
Le parole interrompe.

Nut. O figlia, i ſegni
Narrate voi d'ardente intenſo amore.
„ Tremare, impallidir, timidi ſguardi,
„ Timide voci, e ſoſpirar parlando,
„ Scopron talhora vn deſioſo amante.
E ſe non moſtra ancor l'iſteſſe voglie,
Che moſtrò già ne le deſerte arene;
„ Sai, che la ſolitudine, e la notte
„ Sono ſproni d'amore, ond'ei traſcorra.
„ Mà lo ſplendor del Sole, il ſuon, la turba
„ Del palagio real, ſouente apporta
„ Lieta vergogna, in aſpettando vn giorno,
„ Che per gioia maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito.
Accuſar non ſi dee, perc'hor ſi moſtri
Modeſto ſpoſo ne l'antica Reggia.

Regi. Piaccia à Dio, che ſia vero, io pur fra tāto
Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. hor vengo in parte.

Ou'egli

Ou'egli ſtar ſouente hà per coſtume,
In queſte adorne logge, o'n queſto campo,
Ou'altri i ſuoi deſtier ſoſpinge, e frena,
Altri gli moue a ſalti, ò volge in cerchio.
Nut. Altra ſtanza, Regina, a voi conuienſi,
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il voſtro albergo,
Oue potrete accompagnata, ò ſola
Spesso mirarlo dal balcon ſoprano.

Nutrice.

„ NOn sò, ch'in terra ſia tranquillo ſtato
„ O pacifico sì, che no'l perturbi
„ O ſperanza, ò timore, ò gioia, ò doglia.
„ Nè grandezza ſi ferma, ò nel ſuo merto
„ Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,
„ Che l'incoſtante non atterri, ò crolli,
„ O non minacci: ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men ſeppe
Di ſua proſperità; che nata à pena
Fù in alto ſeggio di Fortuna aſſiſa.
Et hor, quando parea, che più benigno
Le foſſe il cielo, e più le ſtelle amiche,
Per l'alte nozze ſue teme, e pauenta,
E s'adira in vn tempo, e ſi diſdegna.
„ Ma doue Amor comanda, è l'odio eſtinto,
„ E cedon l'ire antiche al nouo foco.
E s'al caſto e ſoaue, e dolce ardore
Si dilegua lo ſdegno, ancor ſi ſgombri
Il ſoſpetto, e la tema; e poi ch'elegge

D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.
Ami felicemente. e'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa, e fugge,
Non l'interrompa mai l'inuida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo del contrario, e mi spauenta
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risoluer si potranno al fin in pianto,
Se legitimo Amor non solue il nembo.
Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

Torrismondo Rè. Consigliero.

AHi quando mai la Tana, ò'l Reno, o l'Istro.
O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,
Potran lauar occulta, e'n degna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le mẽbra, e l'alma?
Viuo ancor dunque, e spiro, veggio il Sole?
Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Rè son detto, e Caualhier m'appello?
La spada al fianco io porto, in mã lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, e chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,

Ch'indegnamente à me questa aura spiri,
E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E'l diadema gemmato, e d'or lucente,
E la sonora fassia, e'l nome illustre
Di caualier m'offende, e tutti insieme
Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno,
E se me stesso in guisa odio, & abhorro,
Che ne l'essere amato offesa io sento?
Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro.
Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
O di ladroni in horrida spelunca,
M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le stelle, e dal seren notturno.
Mà che mi può giouar, s'io non m'ascondo
A me medesmo? oime, son io, son io,
Quel che fuggito hor sono, e q̃l che fuggo:
Di me stesso hò vergogna, e scorno, & onta.
Odioso à me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle volgo,
O l'accuse de' saggi, ò i fieri morsi
Di troppo acuto, ò velenoso dente?
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge,
S'ella à vespro mi sgrida, & à le squille;
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni.
Misero mè, non Cerbero, non Scilla,

Così

Così latrò, come io ne l'alma hor sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa, od Hidra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia ceralta,
Morse giamai, com'ella rode, e morde,
Cõs. Se la fede, ò Signor, mostrata in prima
Ne le fortune liete, e ne l'auerse,
Porger può tanto ardire ad humil seruo,
Ch'osi pregare il suo signor tal volta,
Per ch'i pensieri occulti à lui riueli;
Io prego voi, che del turbato aspetto
Scopriate le cagion; gli affanni interni,
E qual commesso habbiate errore, ò colpa.
Che tãto sdegno in voi raccolga, e'nfiammi
Contra voi stesso, e sì v'aggraui, e turbi.
,, Che di lungo silentio è graue il peso
,, In sofferendo, e co'l soffrir s'inaspra,
,, Mà si consola in ragionando, e molce.
,, Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
,, Il noioso pensier parlando ardisca,
,, L'alma sua alleggia, d'aspra, e dura salma.
Tor. O mio fedele, à cui l'alto gouerno
Di mia tenera età conceder volle
Il Rè mio padre, e signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opere,
Onde voi mi scorgeste; e quai souente
Mi proponeste ancor dinanzi à gli occhi,
D'honestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, ò di guerrieri essempi,
Che ne l'arti di pace, ò di battaglia
Furon lodati. e qual acuto sprone

Di generosa inuidia il cor mi punse;
E qual di vero honor dolce lusinga
Inuaghirmi solea. ma troppo accresce,
Questa dolce memoria il duolo acerbo,
Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
Mi veggio trauiato esser più lunge,
Tanto più contra mè di sdegno auampo.
E s'ad alcun frà quanti il Sol rimira,
O la terra sostiene, o'l mar circonda,
Per vergogna celar douessi il fallo,
Esser voi quel deureste: alti consigli
Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
Ma'l vostro amor, la fede vn tempo esperta,
L'etate, e'l senno. e quella amica speme,
Che del vostro consiglio ancor m'auanza;
Conforti al dir mi son. benche pauenta
E'n horridisce à ricordarsi il core,
E per dolor rifugge, onde sdegnosa
S'induce à ragionar la tarda lingua.
Però in disparte io v'ho chiamato, e lunge.
Deuete rammentar, ch'vscito à pena
Di fanciulezza, e di quel fren disciolto,
Che già teneste voi soaue, e dolce,
Fui vago di mercar fama, & honore.
Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Vari estrani costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui souente,
Oue il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque.
Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo.

Co'l

Co'l buon Germondo, ch'à Suetia impera,
Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente
E pien d'alto desio d'eterna fama
Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
Cercando i paludosi, e larghi campi,
Seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Vnni
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno.
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente,
Che giaccia a'sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal camin del Sole.
Seco de la militia i graui affanni
Sofferſi, e seco hebbi commune vn tempo
Non men graui fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e gloriose palme,
Da nemici acquistate, e da Tiranni;
Onde souente in perigliosa guerra
Egli scudo mi fè del proprio petto,
E mi sottrasse à dispietata morte.
Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,
La vita mia per la sua vita esposi.
Ma, dapoiche moriro i padri nostri,
Sendo al gouerno de' lasciati Regni
Richiamati ambedue, gli offici, e l'opre
Non cessar d'amicitia; anzi disgiunti,
Di loco, e più che mai di core vniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti soaui.
Misero, hor vengo à quel che mi tormenti
Questo mio caro, e valoroso amico,

Prià,

Prià, che facesse elettione, e sorte,
Noi de l'arme compagni, e de gli errori,
Trasse in Noruegia à la famosa giostra; (gio.
Ond'hebbe ei poscia fra mille altri il pre-
Iui in sì forte punto à gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Aluida,
Ch'egli sentissi in sù la prima vista
L'alma auampar d'inestinguibil fiamma.
E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia:
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder noui Regni, e noue genti,
Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
Nè di noua beltà, nouo diletto
Ne s'altro è, che d'amor la face estingua,
Intepediro i suoi amorosi incendi.
Mà de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tẽpo à gli altri il tenne occulto,
Ch'errò per varie parti; e del suo core
Secretari sol fummo Amore, & io.
Mà, poiche richiamato al nobil Regno
Egli s'assise ne l'antico seggio,
L'animo à le sue nozze anco riuolto,
Mille strade tentando, vsò mille arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
Hor come Rè porgendo, hor come Amante
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,
Che

Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Mà indurato il trouò di core, e d'alma.
Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre,
Altero il Rè canuto, anzi superbo,
Di Natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente auersa.
Da cui tal volta depredato, ed arso,
Vide il suo Regno, e violati i tempi,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Da le cune piangendo. e da' sepolchri
Le ceneri de gli aui, e sparse al vento.
Da cui non ch'altri, vn suo figliuol medesmo
Senza lagrime nò, nè senza lutto,
Mà pur senza vendetta anciso giacque
Horribilmente. e l'vccisor Germondo
Egli stimò ne la sanguigna mischia,
Non l'essercito solo, ò solo il volgo.
E veramente ei fù, ch'in aspra guerra,
N'hebbe le spoglie, e pur nō volle il vanto.
Poiche sprezaare, & abhorrir si vide,
De l'Inclita Suetia il Rè possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori auampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio.
Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.
Non però per diuieto, ò per ripulsa,
O per ira, ò per odio, ò per contrasto,
,, Del primo amore intepidì pur dramma.
,, E ben è ver, che ne gli humani ingegni,
,, E più ne' più magnanimi, e più alteri,
Per la difficoltà, cresce il desio.

In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cauernoso monte.
Ch'aperto non ritroua vscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar, comunque il Ciel si volga,
E sia fermo il destin, varia la sorte;
La donna; ò di morir ne l'alta impresa.
D'acquistarla per furto, ò per rapina
Gli spiacque: & e mille modi in se volgendo
Hora d'accorgimento, & hor di forza.
Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per vn secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti prieghi
Mi strinse à dimandar la figlia al padre,
E hauutala poi con sì bella arte,
La concedessi à lui, che n'era amante,
Ne Re saria di Re genero indegno.
Io, se ben conoscea, che queste inganno
Irritati gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me de la Noruegia haurebbe.
Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
D'honorata amicitia il caro nome,
,, Quel che meno per sè parrebbe honesto,
,, Acquisti d'honestà quasi sembianti,
,, E se ragion mai violar si debbe,
,, Sol per l'amico violar si debbe,
,, Ne l'altre cose poi giustitia osserua.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia. tanto mi piacque,
Diuenir

Diuenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra mè, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che souente vsarsi
Sogliō tra gli altri Regi, in pace, o'n guerra,
Del suocero tentai la stabil mente:
Ma gli indugi troncai, rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte.
E congiunse a la mia, la real destra,
Et à me diede, e riceuè la fede,
Ch'io di non osseruar prefisso hauea.
Et io tolto congedo, e la mia donna
Posta sù l'alte naui, anzi mia preda,
Spiegai le vele, e ne gli aperti campi
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso
Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.
Noi lieti solcauamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo
E la creduta sposa al fianco affissa,
M'inuitaua ad amar pensosa amando,
Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
In guisa d'huomo, à cui d'intorno accampa
Dispietato nemico il tempo largo,
E l'otio luogo, e lento; e'l loco angusto,
E gli inuiti d'amor, lusinghe, e sguardi,
Rossor, pallore, e parlar tronco, e breue.
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero al fin la combattuta fede.
,, Ahi, ben è ver, che risospinto Amore
,, Più fiero e per repulsa, e per incontro
,, Ad assalir sen torna, e legge antica

E, che

„ E, che à neſſun o amato amar perdoni,
Ma ſede a la ragion al ſuo gouerno,
Ancor frenando ogni deſio rubbello,
Quando il ſereno Cielo à noi reſulſe,
E folgorar da quattro parti i lampi;
E la crudel Fortuna, e'l Cielo auerſo.
Con Amor congiurati, e l'empie ſtelle
Moſſer gran vento, e procelloſo à cerchio;
Perturbator del Cielo, e de la terra,
E del mar violento empio tiranno.
Che quāto à caſo incontra intorno auolge,
Gira, contorce, ſuelle, inalza, e porta,
E poi ſommerge; e ci turbaro il corſo
Gli altri fremendo, & Aquilone, & Auſtro
Quinci ſoffiaro impetuoſi, e quindi,
E Zefiro con Euro vrtoſſi in gioſtra.
E diuentò di nembi, e di procelle
Il mar turbato vn periglioſo campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Vna improuiſa nacque horribil notte,
Che quaſi parue vn ſpauentoſo inferno,
Sol da baleni hauendo il lume incerto.
E s'inalzar al Ciel bianchi, e ſpumanti,
Mille gran monti di volubile onda,
Et altre tante in mezzo al mar profondo
Voragini aprir valli, e cauerne.
E tra l'acque apparir foreſte, e ſelue,
Horribilmente, e tenebroſi abiſſi.
Et apparuer notando i fieri moſtri
Con varie forme, e'l numeroſo armento
Terrore accrebbe, e'n tempeſtoſa pioggia

Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo.
E per l'ampio Ocean portò disperse
Le combattute naui il fiero turbo.
E parte ne percosse à duri scogli,
Parte a le naui smisurate e soura
Il mar sorgenti in più terribil forma;
Talche schiere parean, con arme, & haste.
E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
Che son de' viui ancor fiero sepolcro.
Parte a le basi di montagne alpestri,
Sempre canute, oue risona, e mugge,
Mentre percote l'vn con l'altro flutto, (ba,
E'l frange e'nbiāca, e come il tuo rimbom-
E di spauento i nauiganti ingombra.
Parte inghiottinne ancor l'empia Caribdi,
Che l'onde, e i legni ītieri absorbe, e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo.
Ma co'l flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e'l risospinge à forza;
Si ch'à grā pena il buon nocchiero accorto
Lui saluò, se ritrasse, e noi raccolse
D'vno altissimo monte à curui fianchi,
Doue mastra Natura, in guisa d'elmo
Forma scolpito à merauiglia vn porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
Qui ricourammo sbigotiti, e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.
Mentre l'humide vesti altri rasciuga,
Et altri accende le fumanti selue,

Con Aluida io restai de l'ampia tenda
Ne la più interna parte. e già sorgea
La notte amica de' furtiui amori:
Et ella à mesi ristringea tremante
Ancor per la paura, e per l'affanno.
Questo quel punto fù, che sol mi vinse.
Allhora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroso al cieco furto
Sforzar le membra, oltra l'vsanza ingorde
Ahi lasso, allhor per impensata colpa
Ruppi la fede. e violai d'honore,
E d'amicitia le seuere leggi.
Contaminato di nouello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico diuenuto amando,
Da indi in quà sono agitato, ahi lasso,
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto,
Non sol roder mi sento il core, e l'alma.
Ne mai da miei furori, ò pace. ò tregua
Ritrouar posso o furie. o dire, o mie
Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici. oue ch'io volga
Gli occhi, ò giri la mente, e'l mio pensiero,
L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Iui mi s'offre in spauentosa faccia
Il mio tradito amico, odo l'accuse,
E le giuste querele, odo i lamenti,
L'amor suo, la costanza, ad vno, ad vno

Tanti merti, tante opre e tante proue,
Che fatte egli hà d'inuiolabil fede.
Misero mè, tra i duri artigli, e i morsi
D'impura conscienza, di dolore,
Gli amorosi martiri han loco, parte.
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar conuerria, così m'increſce,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo, e questa sembra
La più spedita via d'vscir d'impaccio.
E poi che'l duro, inestricabil nodo (to
Ond'Amore, e Fortuna hor m'hanno inuol-
Scioglier più non si può, s'incida, e spezzi.
C'haurei questo conforto almen partendo
Da questa luce, à me turbata, e fosca,
Ch'io medesmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, di me stesso;
L'onta sua rimouendo, e la mia colpa,
Se rimouer si può commesso fallo;
Giusto in me, benche tardi, e per lui forte.
Cōs. Signor, tāto ogni mal più graue è sempre,
" Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
" Diuersa qualità prende l'offesa.
" E quinci auiē, che sembra vn leggier colpo
" Ne le spalle souente, e ne le braccia,
" E ne l'altre robuste, e forti membra,
" Quel ch'a gli occhi saria grauoso, e certa,
" E dogliosa cagion d'acerba morte.
E però questo error, che posto in libra
Perse non fora di souerchio pondo,
E saria forse lieue in huom del volgo,

Et in quelle amicitie al mondo vſate,
Ou'è l'vtil miſura anguſta, e ſcarſa,
Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
Molto (ch'io già negar no'l voglio, ò poſſo)
In animo gentil graue diuenta;
Trà grandezza di ſcetri, e di corone.
E tra'l rigor di quelle ſante leggi,
Che la vera amicitia altrui preſcriſſe.
Error di Caualier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Caualiero, e Re,
Contra amico sì caro, e sì fedele
Fù queſto voſtro. e dee chiamarſi errore,
O ſe volete pur, peccato, e colpa,
O d'ardente deſio di cieco e folle
Amor, ſi dica impetuoſo affetto.
Nome di ſceleraggine ei non merta.
Lunge per Dio, Signor, ſia lunge, e ſcuro
Da queſta opra, da voi titolo indegno.
Non ſoggiacete à non douuto incarco.
Che s'huom non dee di falſa laude ornarſi,
Non dee grauarſi ancor di falſo biaſmo.
Non ſete, no, la paſſion v'accieca,
O traditore, ò ſcelerato, od empio.
Scelerato è colui, ſe dritto eſtimo,
Che la noſtra ragion, diuina parte,
E del ciel pretioſo, e caro dono,
Da la natura ſua trauolge, e torce,
Come ſi ſuolge il rio dal proprio corſo.
E la piega nel male, la trabocca,
Et incontra al voler di chi la diede
Guida à l'opre la fà maluagie, ed empie.

Precipitando; e'l precipitio è fraude.
Ma, chi senza fermar falso consiglio
Di peruersa ragion trascorra à forza,
Oue il rapisce il suo desio tiranno,
Scelerato non è, per graue colpa
Doue Amore il trasporti, ò pur disdegno,
D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti,
La nostra humanitade iui più abonda,
Ou'è più di vigore; e rado auiene,
Che generoso cor guerriero, ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da venti procelloso mare.
Però non ricusiate al dolor vostro
Quel freno hauer, che la ragion vi porge,
Lascio tanti famosi, e chiari essempi
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro,
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi, vinti d'Amore, e prima inuitti.
Vedeste bella, e giouenetta Donna,
Et fu nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar, costretto, ò tardi
Voi rispondeste à gli amorosi inuiti.
Dando ad amore, e tre repulse, e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,
Vinser tanta costanza, e tanta fede.
Erraste, e fu d'amore, e vostro il fallo:
Ma però senza scusa, ò senza essempio
Egli non fu: però di morte è indegno.
" Ne morte, c'huom di propria mano affretti.
" Scema commesso errore, anzi l'accresce.

Tor. Se morte eſſer non può pena, od emenda
Giuſta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, ò fine.
Conſ. Anzi principio,
E cagion fora di maggior tormento.
Tor. Come viuer debb'io, ſpoſo d'Aluida,
O pur di lei priuarmi? io ritenerla
Non poſſo, che non ſcopra inſieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia reſtar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è queſto, non è fuggir la morte,
Ma ſceglierſi di lei più acerbo modo.
Conſ. Non è duol così acerbo, e così graue,
„ Che mitigato al fin non ſia dal tempo,
„ Conſolator de gli animi dolenti,
„ Medicina, & oblio di tutti i mali.
Ma d'aſpettare à voi non ſi conuiene
Commun rimedio, e'l ſuo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi ſteſſo
Prenderlo, e preuenir l'altrui conſiglio.
Tor. Tarda incontra al dolor ſarà l'aita,
Se dee portarla il tempo; e debil fia
Se da la debil mia virtù l'attendo.
Conſ. Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.
Tor. Vola, quando egli è portator de' mali;
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.
Conſ. Ei con giuſta miſura il volo ſpiega;
Ma nel moto inegual de' voſtri affetti
E quella diſmiſura, e quel ſouerchio:
E noi pur la rechiam là ſuſo al Cielo.

Tor. Hor poſto pur, che la ragione, e'l tempõ
Ragion, miſero mè, vinta, & inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda.
Fià queſta moglie di Germondo, e mia?
Sè la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fù ſtabilita pur (come al ciel piacque)
Con l'atto ſol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia. s'io l'abbandono, e cedo:
La cederò, qual concubina à Drudo.
A guiſa dunque di laſciua amante
Si giacerà nel letto altrui la ſpoſa
Del Re de'Gothi; & ei ſoffrir potrallo?
Vergognoſa vnion, crudel diuorzo,
Se da me la diſgiungo, e'n queſta guiſa (to:
La congiungo al compagno, ond'ei ſcherni-
Non la ſi goda mai pura, & intatta.
Tale hauer non la può, che'l furor mio
Contaminolla, e'l primo fior ne colſe.
Habbia l'auanzo almen de'miei furori.
Ma com'è legge antica, e paſſi almeno
A le ſeconde nozze, honeſta ſpoſa,
Se non vergine donna. ah non ſia vero
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Naſca, e che porti la corona in fronte
De la Suetia il ſucceſſor baſtardo.
Queſto, queſto è quel nodo, oime dolente
Che ſcioglier non ſi può, ſe non ſi tronca
Il nodo, ou'è la vita
A queſte membra vnita.
Conſ. Signor, forte ragione, e vera adduci;
Perche

Perche non sia, come rassembra honesto,
Che tu viuo restando Aluida possa
Vnirsi in compagnia co'l Re Germondo.
Ma non la rechi già, ne può recarsi,
Che tu debba à te stesso empio, e spietatto
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo:
Oue quasi custode IDDIO la pose.
,, Onde partir non dee prià, che fornita
,, La sua custodia ei la richiami al Cielo.
,, Nulla dritta ragion, ch'a ciò ti spinga,
,, Ritrouar si potria, ch'in van si cerca
Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto.
Ma se tu senza vita, ò senza Donna
Dee rimaner Germondo, hor si rimanga
Senza l'amata Donna il Re Germondo.
Tor. Egli priuo d'amante, & io d'amico,
Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,
Come viuer potremo? ahi dura sorte.
Consf. Dura: ma sofferir conuiene in terra
,, Ciò che necessità comanda, e sforza,
,, Necessità Regina, anzi Tiranna,
,, Se non quanto è il voler libero, e sciolto:
,, Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,
,, E tutte in ciel le stelle, eranti, e fisse,
,, Tutti i lor cerchi, e ne'lor corsi obliqui
,, Seruano eterni, e'n variar costanti
,, Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.
Tor. Faccia, quanto è per fisso, il mio Destino.
Consf. Pur veggio di saluare alto consiglio
La tua fama, e'l honor, che quasi affonda.

E s'egli è ver, c'habbia sì fermo Amore
L'alte radici sue nel molle petto
D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà, ch'ignoto amante,
Nemico amante, & odioso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi prieghi, ò pur costante
Ti porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e diece forse, e cento.
,, E dir potrai, Non lece, e non conuiensi
,, A Caualiero il far oltraggio à donna.
Pregherò teco amico; e teco insieme
Ogni arte vsar mi gioua, & ogni ingegno:
Mà sforzar nõ la voglio. il buon Germondo
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà, ch'Amore a la ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'honor non perderai TOR. L'honore
Seguita il bene oprar, come ombra il corpo
Consf. Questo, c'honor souẽte il Mõdo appella
,, E ne l'opinioni, e ne le lingue
,, Esterno ben, ch'in noi deriua altronde.
,, Ne mai la colpa occulta infamia apporta,
,, Ne gloria haurai d'alcun ben fatto ascoso;
Mà perche salui con l'honor l'honesto,
E con l'amico l'amitia, e'l Regno.
Darai d'Aluida in vece à lui Rosmonda,
Sorella tua; che se l'età canuta
Può giudicar di feminil bellezza,
Via più d'Aluida è bella.

Amor

Tor. Amor non vuole
Cambio, ne troua ricompenſa al mondo
Donna cara perduta.
Conſ. Amor d'vn core
Per nouello piacer così fià tratto,
Come d'eſſe ſi trahe chiodo per chiodo.
Tor. Laſſo, la mia ſoror diſprezza, e ſdegna,
Et amori, & amanti, e feſte, e pompe,
Come già fece ne l'antiche ſelue
Rigida Ninfa, ò ne'rinchiuſi chioſtri
Vergine ſacra.
Conſ. E caſta inſieme, e ſaggia,
E i ſoaui conforti, e i ſaggi prieghi
E i tuoi conſigli, e le preghiere honeſte
Soppor faranle al nouo giogo il collo.
Tor. O mio fedel, nel diſperato caſo
Quel conſiglio, che ſol m'auanza in terra,
Da te m'è dato. Io ſeguirollo, e quando
Vano ei pur fia, per l'vltimo refugio
Ricourerò ne l'ampio ſen di morte,
„ Porto de le miſerie, e fin del pianto,
„ Ch'à neſſuno è rinchiuſo, e tutti accoglie
„ I faticoſi habitator del mondo,
„ E tutti acqueta in ſempiterno ſonno.

Fine del Primo Atto.

Choro.

O Sapienza, o del gran padre eterno
Eterna figlia, o Dea di lui naſceſti

Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fu nel ciel seconda,
E da' stellanti chiostri, al Lago Auerno,
E douunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s'agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
Se quì mai voli, e scendi,
Fai beata l'algente, fredda terra;
Mentre l'imperio ancor vaneggia, & erra,
Fuor d'alta sede, e'l tuo fauor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perche nato vi sia l'horrido Marte.
E quando i suoi destier percote, e sferza,
Soura l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fà vermigli i monti. e'l giel sanguigno,
Tu rendi lui, come souente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, ò terza,
Tu la discordia pazza, e'l furor empio,
Tu lo spauento, e tu l'horror discaccia,
E si disgombri, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato essempio.
Tu peregrina Diua altari, e Tempio,
Haurai pregata, oue ascoltar ti piaccia.
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina hauesti in Roma albergo.
Ma inanzi al seggio, oue d'eterne stelle

Ne

Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia
Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
E seco aspira à questa inuitta Reggia,
Perc'honorar si deggia,
Che non siamo à tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde horribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n'vsurpa la sede alta, e lucente.
Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente
Gli hà gloriosi più di fronda, ò d'herba,
Perche del nostro sangue
Iui la fama, e la virtù non langue:
E'n questo clima, ou'Aquilon rimbomba,
E con tre soli impallidisce il giorno,
Di fare oltraggio. e scorno
Al Ciel tentar poggiando altri giganti.
E monte aggiũto à monte, e tomba à tomba,
Alte ruine, e scogli in mar sonanti
A folgori tonanti
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Diui altri figli i Regni nostri
Reggeano vn tempo, altre famose palme
Hebber le nobili alme,
E que'che già domar serpenti, e mostri
E là vè pria fendean con mille rostri
Le naui, che portar caualli, e salme,
Poscia sostenne il pondo
De gli esserciti ramati il mar profondo.

Et hora il Re, ch'il freno allenta, e ſtringe
De l'auree ſpoglie d'Occidente onuſti
Cento aui ſuoi vetuſti
Può numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per honor la ſpada cinge,
Deh riuolgi dal Ciel pietoſa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tù che ſei pronta a' valoroſi, e giuſti:
E ſe l'alme; depoſto il graue incarco,
A le ſedi tornar del Ciel ſerene,
Da le membra terrene,
Tardi ei ſen rieda à te leggiero e ſcarco;
Et armato il pauenti al ſuon de l'arco,
L'vltima Tile, e le remote arene,
E la più rozza turba,
E s'altri à noi contraſta, ò noi perturba.
O diua i rami ſacri,
Tranquilli oliua, à te non erge, ò ſpande,
Nè ſi teſſon di lei varie ghirlande:
Mà pur altra in ſua vece il Re conſacri
Alma, felice pianta
Tù ſgombra i noſtri errori, o ſaggia, e ſanta.



AT-

ATTO II.

Meßaggiero. Torrismondo. Choro.


E di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Et hor quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser venuto seco à l'alta pompa
Ne la famosa Arana: ei segue, e'n tanto
Al Re de' Gothi Messaggiero io giungo,
Perch'io gli dia del suo arriuar nouella.
Ma chieder voglio à que' ch'insieme veggio
Oue sia del buon Re l'aurato albergo,
O Caualieri, io di Suetia hor vegno,
Per ritrouare il Rè, doue è la Reggia?
Cho. E quella, che t'addito, & ei medesmo
Quel, che là vedi tacito, e pensoso.
Mes. O Magnanimo Rè de' Gothi Illustri,
De l'Inclita Suetia il Rè possente
A voi manda salute, e questa carta.
Tor. La lettra è di credenza: espor vi piaccia
Quel, ch'ei v'impose.
Mes. Il mio Signor Germondo
Dentro à' confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino; e prià che'l sole arriui
Del lucido Oriente à mezzo il corso,
Sarà ne la famosa, nobil Reggia;

Et ha voluto ch'io Meſſaggio auanti
Porti inſieme l'auiſo, e porga i prieghi,
Perche raccolto ei ſia come conuienſi
A l'amicitia: à cui ſarian ſouerchi
Tutti i ſegni d'honore, e tutti i modi,
Che ſon fra gli altri vſati, ei ſi ramenta
Del dolce tempo, e de l'età più verde:
De l'error, de viaggi, e de le gioſtre,
De l'impreſe, de' prieghi, e de le ſpoglie,
De la gloria commune, e de la guerra;
Ma più del voſtro amor, nè d'huopo è forſe,
Ch'io lo ricordi à chi'l riſerba in mente,

Tor. O memoria, ò tempo, ò come allegro
De l'amico fedel nouella aſcolto.
Dunque ſarà qui toſto, oime ſoſpiro.
Perch'a tanto piacer non baſt a il petto.
Talch'vna parte ſe'n riuerſa, e ſpande.

Cho. La ſouerchia allegrezza, e'l duol ſouer-
Venti contrari a la ſerena vita, (chio,
Soffian quaſi egualmente, e fan ſoſpiri
E molti ſono ancor gl'interni affetti,
Da cui diſtilla, anzi deriua il pianto,
Quaſi da fonti di ben larga vena;
La pietate, il piacer, il duol, lo ſdegno,
Talch'il ſegno di fuor non è mai certo
Di quella paſſion, che dentro abonda.
Et hor nel Signor noſtro effetti adopra
L'infinita allegrezza, ò così parmi,
Qual ſuole in altri adoperar la doglia.
Signor, ſe con sì ardente, e puro affetto
Amate il noſtro Rè, giurar ben poſſo.

Ch'è

Ch'è l'amor pari, e l'vn risponde a l'altro.
E non hà, quanto il Sole illustra, e scalda
Di lui più fido amico.
Tor. Esperto il credo.
Anzi certo sono io, che'l ver si narra.
Mes. Ei de le nozze vostre è lieto in modo,
Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, ò di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, ò di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno essalta,
E racconta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
E del padre, e di voi souente ei chiede.
Tor. N'vdrà liete nouelle. E lieto ascolto
Le vostre anch'io: ma del camin già lasso
Deh non vi stanchi il ragionar più lungo,
Sarà da mè raccolto il Rè Germondo,
Com'egli vuole. è suo de' Gothi il Regno
Non men che egli sia mio: però comandi,
Voi prendete riposo. e tu'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto
Ch'egli honorato sia; che ben conuiensi,
Et merta il suo valor, l'vfficio, e'l tempo,
E l'alta degnità di chi ce'l manda.

Torrismondo solo.

PVR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'à me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O macu-

O maculata conscienza, hor come
Mi trafigge ogni detto. oime dolente,
Che fia se di Germondo vdrò le voci?
Non a Sisifo il rischio altro sourasta
Così terribil di pendente pietra,
Come a mè il suo venire o Torrismondo,
Come potrai tu vdirlo? ò con qual fronte
Sostener sua presenza? ò con quali occhi,
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, ò Sole,
Che non t'inuolui in vna eterna notte?
O perche non riuolgi adietro il corso,
Perch'io visto nõ sia, perch'io non veggia?
Misero all'hora haurei bramato à tempo,
Che gli occhi mi coprisse vn fosco velo
D'horror caliginoso, e di tenebra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto
De la mia donna: allor trahean diletto,
Onde non conueniasi. hor è ben dritto,
Che stian piangendo a la vergogna aperti,
E di là traggan noia, onde conuiensi;
Perche la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'hora fatale, e'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;
Se non costringe la canuta madre
La figlia sua, col suo materno impero,
Si come io l'hò pregata, ella promesso.
E so, ch'al mio pregar fia pronta Aluida:
Ma chi m'affida (oime,) che di Germondo
L'alma piegar si possa a nouo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non ha rimedio il male altro, che morte.

Rolmon-

Rosmonda.

O FELICE colei, sia donna, ò serua.
Che la vita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, e terren limpo palustre.
Ma chi non se n'asperge? ahi, non sono altro
Serue richezze al mondo, e serui honori,
Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
Per cui souente in suo camin s'arresta.
Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
Portando alzò ne la sublima altezza,
E mi ripose nel più degno albergo:
De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Rè figlia, e sorella,
Dal piacer, da l'honore, e da le pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come augel libero, e sciolto,
A l'humil pouertà di verde chiostro.
Hor trà vari conuiti, e vari balli
Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri
E de le notti à i dì gran parte aggiungo:
Onde talhor vergogna ho di mè stessa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allhor, ch'il Ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga à lodar, chi diè sua luce al Sole.

Regina Madre. Rosmonda.

A TE sol forse ancora è, figlia, occulto
C'hoggi arriuar quì deue il Re Germondo

Rof. Anzi è ben noto.
Reg. Non ben fi pare.
Rof. Che deggio far? non sò, ch'à me s'afpetti
Alcuna cura.
Reg. O figlia,
Con la Regina fpofa infieme accorto
Ancor tu dei. s'è quel Signor cortefe,
Quel Rè, quel Caualier, che fuona il grido,
Ei tofto fen verrà per farui honore.
Rof. Io così credo.
Reg. Hor come dunque
Sì gran Rè ne l'altero, e fefto giorno
Così negletta di raccor tu penfi?
Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretiofe vefti? e non accrefci
Con habito gentil quella bellezza,
Ch'il Cielo à te donò cortefe, e largo.
Prendendo, come è pur la noftra vfanza
L'aurea corona, ò figlia, ò l'aureo cinto.
„ Bellezza inculta, e chiufa in humil gonna,
„ E quafi rozza, e mal polita gemma,
„ Ch'in piombo vile ancor poco riluce.
Rof. Quefta noftra bellezza, onde cotanto
Sen và femineo ftuol lieto, e fuperbo,
Di Natura ftimo io dannofo dono,
Che nuoce à chi'l poffede, & à chi'l mira.
Lo qual vergine faggia anzi deurebbe
„ Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro
„ Spefso moftrarla altrui. REG. Quefta bellez(za
„ Proprio ben, propria dote, e proprio dono
„ E de le donne, ò figlia, e propria laude,

Come

Come è proprio de l'huom valore, e forza.
Questa in vece d'ardire.e d'eloquenza
Ne diè natura, ò pur d'accorto ingegno.
E fù più liberale in vn sol dono,
Ch'in mille altri,ch'altrui dispensa, e parte.
Et agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi,saggi, facondi,industri, e forti.
E vittorie,e trionfi,e spoglie, e palme,
Le nostre sono,e son più care, e belle,
E maggiori di quelle,onde si vanta
L'huō, che di sangue e tinto, e d'ira colmo,
Perch'i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori.
Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
Ch'aman le vincitrice, e la vittoria,
Che gli fece soggetti. hor s'huomo e folle,
,, S'egli ricusa di fortezza il pregio,
,, Non dei già tu stimare accorta donna
Quella,che sprezzi il titol d'esser bella.
Rof.Io più tosto credea, che doti nostre
,, Fossero la modestia.e la vergogna,
,, La pudicitia, la pietà, la fede,
,, E mi credea, ch'vn bel silentio in donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur s'è così cara altrui bellezza,
Come tu dì,tanto e sol cara, ò parmi,
Quanto ella e di virtù fregio,e corona.
Reg.Se fregio e dūque, esser non dee negletto.
Rof.S è fregio altrui,e di se stessa adorna.
E bench'io bella a mio parer non sia,
Sì come pare a voi, ch'in me volgete

Dolce ſguardo di madre, ornar mi deggio,
Che ſarò ſe non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza noua, ò per diletto,
Ma per piacere à voi, del voler voſtro
E ragion, ch'à me ſteſſa io faccia legge.

Reg. Ver dici, e dritto eſtimi, e melio penſi.
E vò ſperar, ch'al peregrino inuitto
Parrai, quale à me ſembri. onde ei ſouente
Dirà frà ſe medeſmo ſoſpirando:
Già sì belle non ſon, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.

Roſ. Tolga Iddio, che per me ſoſpiri, ò pianga,
Od ami alcuno, ò moſtri amare. REG. Adũ-
A te non ſaria, o cara figlia, (que
Che Rè sì degno, e sì poſſente in guerra
Soſpiraſſe per te di caſto amore:
In guiſa tal, ch'incoronar le chiome
A te bramaſſe, e la ſerena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (àſcolti il Cielo i noſtri preghi)
Di mngnanime Genti alta Reina.

Roſ. Madre, io no'l vò negar, ne l'alta mente
Queſto penſiero è già ripoſto, e fiſſo,
Di viuer vita ſolitaria, e ſciolta,
In caſta libertade: e'l caro pregio
Di mia virginità ſerbarmi integro
Più ſtimo, ch'acquiſtar corone, e ſcettri.

Reg. Ei ben ſi par, che giouenetta donna,
Quanto ſia graue, e faticoſo il pondo
De la vita mortal, à pena intendi.
„ La noſtra humanitade è quaſi vn giogo

Gra-

„ Grauoſo, che Natura, e'l Cielo impone,
„ A cui la donna, ò l'huom diſgiunto, e ſcuro
„ Per ſoſtegno non baſta, e l'vn s'appoggia
„ Ne l'altro oue diſtringa inſieme Amore
„ Marito, e moglie di voler concorde,
Compartendo frà lor gli offici, e l'opre.
E l'vn vita da l'altro all'hor riceue,
Quaſi egualmente, e fan leggiero il peſo,
Cara la ſalma, e dilettoſo il giogo.
Deh, chi mai vide ſcompagnato Bue
Solo trahendo il già commune incarco.
Stanco ſegnar gemendo i lunghi ſolchi?
Coſa più ſtrana à rimirar mi ſembra,
Che Donna ſcompagnata hor ſegni indarno
De la felice vita i dolci campi:
E ben l'inſegna, à chi riguarda il vero,
L'eſperienza, al bene oprar maeſtra.
Perche l'alto Signore à cui mi ſcelſe
Compagna il Cielo, e'l ſuo co'l mio volere,
In guiſa m'aiutò; mentre egli viſſe,
A ſopportar ciò, che Natura, o'l caſo,
Suole apportar di graue, e di moleſto,
Ch'alleggiata ne fui; ne ſentì poſcia
Coſa, onde ſoffra l'alma il duol ſouerchio,
Ma poiche morte ci diſgiunſe, ahi morte,
Per me ſempre honorata, e ſempre acerba,
Sola rimaſa, e ſotto iniqua ſalma
Di cadendo mancar tra via pauento,
Et à gran pena da gli affanni oppreſſa
Per l'eſtreme giornate di mia vita,
Trar poſſo queſto vecchio, e debil fianco.

Laſſa,

Lassa, ne torno a ricalcar giamai
Lo sconsolato mio vedouo letto,
Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch'vn tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigi
Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
A piaceri, a riposi, al dolce sonno,
A soaui susurri, a'bacci, a'detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d'alti cosigli.
Ma doue mi trasporti à viua forza,
Memoria innamorata?
Sostien, ch'io torni, oue il douer mi spinge.
S'a me diede allezza, e fece honore
Il bene amato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli ageuolai gli affanni.
E quanto in me adopraua il buon consilgio,
Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
E'l vestir seco d'vn color conforme
Tutti i pensieri, e co'l portare insieme,
Tutto quel ch'è più graue, e più noioso,
Nel corso de la vita. e mentre intento
Era à stringere il freno, à rallentarlo
A Gothi vincitori, à mouer l'arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
Di ciuil Marte, o pur d'estrania guerra;
Soura mè tutto riposar gli piacque
Il domestico peso. e seco vn tempo
Questa vita mortal, se non felice,
„ Che felice non e stato mortale,
Pur lieta almeno, e fortunata i vissi,
E suen-

E ſuenturata ſol, perch'vn ſol giorno
Non fù l'eſtremo ad ambo, e non rinchiuſe
Queſte mie ſtanche membra in quella tōba,
Ou'egli i noſtri amori, e'l mio diletto
Se'n portò ſeco, e ſe gli tien ſepulti.
O pur ſimil compagno, e vita eguale
A te ſia deſtinato, e tal ſarebbe
Per quel, che di lui ſtimi, il Re Germondo.
Tù s'auien, ch'egli a te s'inchini, e pieghi,
Schiua non ti moſtrar di tale amante.
Roſ. Se ben di noi, che ſiamo, in verde etate,
„ Quella e più ſaggia, che ſaper men crede;
„ E de la madre ſua canuta il ſenno
„ Molto prepone al giouenil conſiglio
„ Nel miſurar le coſe: Io pur fra tanto
Oſerò dir quel, ch'aſcoltai parlando.
„ La compagnia de l'huom più lieue alquanto
„ Può far la noia, e può temprar l'affanno,
„ Onde la vita feminile è graue.
Ma s'in alcune coſe ella n'alleggia,
Più ne preme ne l'altre, e quaſi atterra,
E maggior peſo a la conſorte aggiunge,
Che non le toglie in ſofferendo. & anco
Molto ſtimar ſi può difficil ſoma
Il voler del marito, anzi l'impero,
Qualunque egli pur ſia, ſeuero, o dolce.
Hor non e ella aſſai grauoſa cura
Quella de' figli? a l'infelice madre
Non paion graui a la più algente bruma
Lor notturni viaggi, e i paſſi ſparſi,
Et ogni error, ch'i peregrini intrica?

La pouertà, l'essiglio, e gli altri rischi;
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febri, e s'odo il vero,
La grauidanza ancora è graue pondo,
,, E lungo pondo, e doloroso il parto.
,, Si ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto
,, E frutto al padre, & à la madre è peso,
,, Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,
Ne poi nato è leggiero, e pur di questo,
Di cui la vita virginale è scarca,
Il matrimonio più n'aggraua, e'ngombra.
Che dirò, s'egli auien, che sian discordi
Il marito, e la moglie, ò se la donna
S'incontra in huō superbo, e crudo, e stolto;
Infelice seruaggio, & aspro giogo
Puote allhor dirsi il suo, ma sian concordi
D'animi, di volere, e di consiglio,
E viua l'vn ne l'altro, hor che ne segue?
Forse questa non è pensosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce
D'esser amata più la nobil donna,
Tanto à mille pensieri è più soggetta,
Et à gli affetri suoi, gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian propi, aggiunge.
Teme co'l suo timor, duolsi co'l duolo,
Con le lagrime sue lagrima, e piange,
E co'l suo sospirar sospira, e geme.
E ben che stia sicura in chiusa stanza.
O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,
E pur souente esposta à casi auersi,
Et à perigli di battaglia incerta.

Di

Di ciò non cerco io già ſtranieri eſſempi,
Perche de'noſtri oltra miſura abondo.
E da voi gli prendo io, ch'à me tal volta
Contra la ragion voſtra in vece d'arme
Altre varie ragioni à me porgete.
Ma ſe'l marito à la gran Madre antica
Dopò l'eſtremo paſſo al fin ritorna,
Ella ſente il dolor d'acerba morte;
E ſeco muore in vn medeſmo tempo
A piaceri, à le gioie, e viue al lutto.
Onde conchiuderei con certe proue,
Che ſia noioſo il matrimonio, e graue.
Ch'in lui ſterile vita, ò pur feconda
L'eſſer amato, od odioſa apporta
Solleciti penſier, faſtidi, e pene,
Quaſi egualmente, & io no'l fuggo, e ſprezzo,
Solo per iſchifar gli affanni humani.
Ma più nobil deſio, più caſto zelo
Mè de la vita virginale inuoglia.
Et à me gioueria lanciare i dardi
Tal volta in caccia, e ſaettar con l'arco,
E premer co'miei gridi i paſſi e'l corſo
Di ſpumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famoſa palma.
Poiche non poſſo il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e ſoſtener lo ſcudo,
Che Luna ſomigliò di puro argento,
Con vna man frenando alto deſtriero,
E con l'altra vibrar la ſpada, e l'haſta:
Come vn tempo ſolean feroci donne.
Che da queſta famoſa, e fredda terra,

Già

Già moſſer guerra a'più lontani Regni.
Ma ſe tanto ſperare à me non lece,
Almen ſomiglierò ſciolta viuendo
Libera cerua in ſolitaria chioſtra,
Non bue diſgiunto in male arato campo.
Reg. Non è ſtato mortal così tranquillo,
„ Quale ei ſi ſia, del quale accorta lingua
„ Molte miſerie annouerar non poſſa;
Però laſciando i paragon, e i tempi
De le vite diuerſe, io certo affermo,
Che tu ſol non ſei nata à te medeſma.
A me che ti produſſi, à tuo fratello,
Ch'vſcì del ventre iſteſſo, à queſta inuitta
Glorioſa Cittate ancor naſceſti.
Hor perche dunque (ah ceſſi il vano affetto)
In guiſa vuoi di ſolitaria fera
Viuer ſeluaggia, e rigida, e ſolinga?
Chiede l'vtilità del noſtro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al Germano, à vecchia madre
Fia'l tuo voler prepoſto? ahi, non ti ſtringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corſo mortal tocco la meta?
Perche dunque s'inuidia il mio diletto?
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'à morte ag-
Rinouellar queſta mia ſtanca vita (giunga
Ne l'imagine mia, ne'miei nepoti,
Nati da l'vno, e l'altro amato figlio?
Roſ. Già non reſti per mè, che bella prole
" Te felice non faccia, egli è ben dritto

Ch'

„ Ch'obbedisca la figlia à saggia madre.
Reg. Degna è di te la tua risposta, e cara.
Hor và, t'adorna, ò figlia, e t'incorona.

Regina madre sola.

„ INFELICE non è dolente donna,
„ Se ne'suoi figli il suo dolor consola,
„ E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auanza;
E de la vita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidi, e i graui affanni,
A guisa di souerchio inutil fascio,
Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba:
Non si vede per lor, ne si conosce,
Nè sprezzata, ne sola, nè deserta,
Nè odiosa, od abborrita vecchia.
E'l numero de'figli è caro, e basta,
Se l'vn maschio è di lor, femina è l'altra:
In tal numero à pieno, hoggi s'adempie
La mia felicitade, ò si rintegra,
Se diuisa fù già. felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno, (mo
Come hora io veggio i miei, cresciuti al col
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Rè se'n viene, vn lume io veggio
De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplē
Mentre l'altro s'adorna in altra pompa. (de,

Regina madre. Torrismondo.

DOPO molte ragioni, e molti preghi,
Si rēde al voler nostro al fin Rosmōda,
Ma non in guisa, che piacer dimostri.
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
Sospirando partirsi. o pur congiunte
Sian nozze à nozze, ond'il piacer s'accresca
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli.
Sia cōtenta.(ò ch'io spero)à vecchia madre
D'hauer creduto, & al fratello insieme.
Tor. Non è saggio colui, ch'in sieme accopia
„ Vergine sì ritrosa, e Re possente
„ Contra'l piacere di lei. ma s'io non erro,
„ Fora simil follia, condure in caccia
„ Sforzati i cani. hor sia, che può: se l'habbia.
„ S'ei la vorrà. REG. Ma con felice sorte.
Tor. Sia felice se può. ma nullo manchi
A la nostra grandezza al nostro merto,
Habito signoril, ricchezza, e pompa.
S'ornin cento con lei Vergini illustri
D'aurea corona ancora, d'aureo cinto,
Et altrettante ancora illustri donne
Pur con aurea corona, & aureo cinto.
Seguano Aluida ella di gemma, e d'auro,
Come sparso di stelle il Ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda.
Habbia scettro, monil, corona, e manto,
E s'altro nouo fregio, altro lauoro
D'habito antico in lei vagezza accresce.
Ma questa è vostra cura, e vostra laude.

E in

E 'n aspettando il Rè l'hore notturne
Tolte per sì bel opre hauete al sonno.
Hora à voi Caualieri, à voi mi volgo
Gioueni arditi. altri sublime, ed alto
Drizzi vn castel di fredda neue, e salda.
E'l coroni di mura intorno intorno,
Faccian le sue difese, e faccia quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe.
E da candida mole insegna negra
Dispiegandosi à l'aure, al Ciel s'inalzi.
E vi sia chi'l difenda, e chi'l assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il valor si prepari, altri lanciando
Le palle di grauoso, e duro marmo,
Altri di ferro, il qual sospinge, caccia
La polue, e'l foco, i magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Ne la meta sublime; e'n alto segno
D'vna gireuole hasta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri, e scocchi,
Rintuzzate quadrella, in fin ch'à terra
Caggia disciolto. altri in veloce schermo
Percota, ò schiui, e'n sù l'auersa fronte
Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
De le palpebre, à chi riceue il colpo.
Altri di graue piombo armi la destra,
E d'aspro cuoio, e dur l'intorni, e cinga,
Perche gema il nemico al duro pondo.
Altri soura le funi i passi estenda,
E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
Altri, di rota in guisa, in aria spinto

Si giri à torno. altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
Altri fra spade acute ignudo scherzi.
Altri in forma di rota, ò di grande arco
Conduca, e riconduca vn lieto ballo,
D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi.
A la voce del Rè, ch'indrizza, e regge
Co'l suon la danza, ei timpani sonanti,
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio auinte squille
Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto.
Et altri salti armato al suon di tromba,
O di piua canora, hor presto hor tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfauillar percosse.
Altri doue in gran freddo il foco accenso
De gli abeti riluce, e stride, e scoppia.
Con lungo giro intorno a lui si volga:
Sì che l'estremo caggia in viua fiamma,
Rotta quella catena, e poi risorto,
Da compagni s'inalzi in alto seggio.
Altri la doue il giel s'indura e stringe,
Condurrà suoi destier quasi volanti,
Et altri à proua su'l neuoso ghiaccio
Spinga hor domite fere, e già seluagge,
C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna.
E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
Et altri armato di lorica, e d'elmo
Percoteransi vrtando il petto, e'l dorso,
Di trapassar cercando il duro vsbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'haste.

Et io(ch'è già vicino il Re Germondo
A la sedia real)li mouo incontra,
Con mille, e mille Caualieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
Che già fra tutti gli altri à proua ho scelti;
L'altre diuerse mie lucenti squadre
A cauallo, & à pie fra tanto accolga
Il mio buon Duce intorno a l'alta Reggia,
E i destrier di Metallo, onde rimbomba
La fiamma ne l'vscir d'ardente bocca
Con negro fumo, e i miei veloci carri.
E lungo spatio di campagna ingombri,
Sotto vittoriosa, e grande insegna.

Fine del secondo Atto.

Choro.

NON sono estinte ancor l'eccelse leggi
„ Generate la sù ne l'alto Cielo,
„ De l'opre saggie, e caste,
„ E del parlar, che l'honestà conserui:
„ Perch'ella quì ritroua alberghi, e seggi
Tra l'altissime neui, e'l duro gelo,
E tra gli scudi, e l'haste
Viue secura, e tra ministri, e serui.
„ Pensier vani, e proterui
„ Sempre nido non fanno in nobil core.
Ne perche la ragion il fren si toglia,
Ch'in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l'alma dispoglia.

Ma de gli antichi essempi ancor l'inuoglia
E potrebbe costei grauar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Ceruo non solo, ò damma,
Ma de l'estranie genti hostile schiera:
Come Hippolita in riua al Termodonte, (so,
D'vn gran destier premendo armato il dor-
Con la sinistra mamma,
Alta Regina, e di sua gloria altera.
Ma se questa è Guerriera,
Chi farà di sue spoglie vnqua trofeo?
O chi potrà condurla auinta, ò presa?
Quale Hercole, ò Teseo
Haurà l'eterno honor di bella impresa,
S'in lei non è d'amor fauilla accesa?
O de l'aurea speranza antica figlia
Fama immortal che gli anni auanzi, e i lu-
E dal sepolcro oscuro (stri,
L'huom tal volta fuor traggi, e'l togli à mor
Narra à costei, che tanto à lor somiglia, (te,
L'antiche donne, e le moderni illustri,
Che sotto il pigro Arturo
Hebbero insieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie distorte,
Da questa alma Cittadè il Sol disgiunge,
Correndo intorno i suoi destieri auersi,
Non è turbato, ò lunge
Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuersi
Non miri di valor pregi diuersi.
Vincan di casta madre
La sua vergine figlia i casti preghi.

E l'ar-

E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
E più si stringa, e leghi
L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

ATTO III.

Consigliero.

„ A MOLTI egri mortali (hor mi souiene
„ Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)
„ Fedel non fu de l'amicitia il porto,
Che souente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'vsurpar Cittati, e Regni,
O gran brama d'honore, ò d'alto orgoglio
Rapido vento, o pur disdegno, & ira,
Che mormorando moua atra tempesta.
Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando
De la vita mortal legò la naue,
Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carca,
E l'ancore il fermar co'l duro morso.
S'ancora fu la fede e quinci, e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l'amicitia ardente spirto
D'amor sossopra volse; e non turbolla,
Ne turbar la poteua alta procella
Prima, nè dopo. e'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli.

Talche vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier fiedo al gouerno,
Presto di nauigare à ciascun vento,
Si come piace al Rè. parlare io debbo
Con Duci di Suetia, e con Germondo,
Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò ma, finche il Rè s'attende,
Lascerò gli altri riposar. fra tanto
Molte cose fra me volgo, e riuolgo.
Dura conditione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e serui.
" A noi, quanto di graue è qua giù, e d'aspro,
" Tutto far si conuiene, e dian souente
" Noi seuere sentenze, e pene acerbe.
" Il diletto, e'l piacer serbano i Regi
" A se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.
Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende.
Che leue ogni fatica, & ogni rischio
Mi farà del mio Rè l'amore, e'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S'egli medesmo ò prima, ò poi no'l varca.
Fauorisca Fortuna il mio consiglio.
Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi
Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
Che de gli antichi Gothi è'l primo honore,
E pur ceda à l'honore il graue, e'l forte,
" E'l fortissimo ancora. e ben ch'agguagli
" L'vno de l'altro Rè la gloria, e l'opre,
Questo è maggior per dignitate eccelsa
Di

Di tanti Regi, e Caualieri inuitti,
Che già l'imperio soggogar del Mondo.
Cedagli dunque l'altro. e ben è dritto,
Com'a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,
Partendo cede il pigro, e'l freddo verno.
O come de la notte il nero cerchio
Concede al Sole, oue vn bel giorno accenda
Soura i lucenti, e candidi caualli.
O come la fatica al dolce sonno.
O come spesso cede in mar, che frange,
Quel che perturba, à chi racqueta il flutto.
Dal Sole impari; e da le stelle erranti,
Da le sublimi cose, e da l'eterne,
A ceder l'huomo à l'huom terreno, e frale.
Forse altre volte, e già preueggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo:
Ma ceduto gli fia. così mantiensi
Ogni amicitia de' mortali in terra.

Rosmonda sola.

O Possente Fortuna, à me pur anco,
Che fui dal tuo fauor portata in alto,
Con sembiante fallace hor tu lusinghi.
E di altezza in altezza, ou'io pauenti
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte. e veggio homai,
O di veder pens'io sembianze, e forme
D'inganni, di timori, e di perigli.
O quanti precipitij appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe,

E i tuoi doni bugiardi. à che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona; e'l vero nome,
Se'l mio valor non m'assicura, & arma?
Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
Fossi creduta: vsurparò le nozze
Ancor d'alta Regina audace sposa,
E finta moglie, e non verace amante?
Potrò l'alma piegar d'vn Rè feroce,
Ch'altroue forse è volta, e voti i voti
De la mia vera madre al fin saranno.
A la cui tomba io lagrimai souente,
Cercando di pietà lodi non false.
Ahi, non sia vero. io rendo al fine, io rendo
Quel, ch'al fin mi prestò la Sorte, e'l Fato
L'hò goduta gran tempo. altera vissi
Vergine, e fortunata, & hor viurommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più conuienle, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna, e tu'l dispensa
Altrui, come ti piace ò com'è giusto.

Torrismondo. Germondo.

" LE nemicitie de' mortali in terra
" Esser dourian mortali, & hauer fine;
Ma l'amicitie, eterne. hor siano estinte
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
L'ire, e gli sdegni tutti. e quì cominci

O pur

O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'vnion di questi Regni.
Ger. Già voi foste di me la miglior parte.
Hor nulla parte è mia. ma tutto è vostro:
O tutto fia: se pur non prenda à scherno
Vera amicitia, quanto amore agogna,
Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Aluida. e'nsieme Aluida
A me date voi solo: è vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita:
Ch'io per voi sono hor viuo, e sono amante,
E sarò sposo. e s'ella ancor diuiene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri prieghi,
Raccolto amore, ou'accogliea disdegno,
Qual fia dono maggior? corone, e scetri
Assai men pregio, ò pur trionfi, e palme.
Tor. Anzi io pur vostro sono: e me donando
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio deuer: ma non fornisco il dono,
Che me d'obligo tragga, e voi d'impaccio.
Se darui potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor, ch'à me riserba,
Come farò, ch'il mio veggiate aperto.
Perche vane non sian tante promesse,
Per mè la bella Aluida ami Germondo,
Ami Germondo me: s'aspetta indarno
Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
Ben hauete per farlo. GER. I vostri oltraggi
Son pronto à vendicar. dal freddo carro
Mouer prima vedrem Vulturno, ed Austro,

E ſpirar Borea da l'ardenti arene,
E'l Sol farà l'Occaſo in Oriente,
E ſorgerà da la famoſa Calpe,
E da l'altra ſublime alta colonna,
Et illuſtrar d'Atlante il primo raggio
Vedraſſi il crine, e la ſuperba fronte,
E l'Ocean nel ſalſo, & ampio grembo
Darà l'albergo oltre il coſtume a l'Orſe,
E torneranno i fiumi à'larghi fonti,
Ei gran moſtri del mare in cima a 'faggi
Si vedran gir volando, ò ſopra a gli olmi,
E co'peſci albergar ne l'acqua i ceruì,
Prià, che tanta amicitia io tuffi in Lete
Per nouo amore: a merti, al nome; a l'opra,
Debita e quaſi la memoria eterna.
Et io queſta rimembro, e l'altre inſieme,
Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

Torriſmondo, & Aluida.

REgina ad honorar le voſtre nozze
Venuto e di Suetia il Rè Germondo;
Inuitto Caualiero, e d'alta fama,
E quel che tutto auanza e noſtro amico:
Ne men voſtro, che mio: ne tante offeſe
Fece a'Noruegi mai la nobil deſtra,
Quanti farui ſeruigi ei brama, e ſpera.
Porger dunque la voſtra a lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch'è mio, e perch'è voſtro,
E perche tanto ei v'ama, e perch'il merta,
Baſti,

Alui. Basti, ch'è vostro amico; altro nõ chiedo
„ Perche sol dee stimar la donna amici, (gio,
„ Quei che'l marito estima. e'l merto, e'l pre-
E'l valor, e l'amor, per me souerchio,
M'è sol caro per voi. che vostra io sono,
E sol quanto a voi piace, a me conuiensi.
Tor. Questa del vostro amor, del vostro senno
Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e'l vostro petto.
Alui. Nel mio petto giamai piacere, o noia
Non entrerà, che non sia vostro insieme.
Che vostro e'l mio volere, & io ve'l diedi,
Quando vi diè me stessa; e vostra e l'alma.
Posso io, s'à voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.
Tor. Estingua tutti gli odij il nostro amore,
E nessuno odio il nostro amore estingua.

Cameriera. Aluida.

QVesti doni a voi manda, alta Regina,
Il buõ Rè mio Signore, e vostro seruo.
Ch'al seruir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench'il superbo scettro
I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Giange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, o tanto inaspra
Lunge da noi fomoso horribil monte.

Reg. Di valoroso Rè leggiadri, e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.
Cam. Nō agguaglia alcū dono il vostro merto.
Ma non haggiate il donatore a sdegno,
C'hor v'appresenta e la corona, e'l manto,
E questa imago in pretiosa gemma
Scolpita: ALVIDA A pua la ricchezza, e l'arte
Contende, od l'opra la materia auanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre.
Nè mi stimo di tanto honore indegna.
Ma quai lodi, o quai gratie al Signor vostro
Rendere io posso? o chi per me le rende?
Com. E gratia l'accettargli. e'l don gradito
Il donator d'obligo eterno astringe.

Aluida. Nutrice.

Qvai don'io veggio? e quai parole ascol-(to?
Quale imagine e q̄sta? a chi somiglia?
A me. son io, mi raffiguro al viso
A l'habito non già Noruegio, o Gotho
A me non sembra. e perch'a' piedi impresse
Calcata la corona, e'l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E'l Leon coronato al Ricco giogo,
Che segna d'altra parte; e'l fregio intorno
Ch'è di mirto, e di palma insieme, auinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi inuolti,
Mirabile opra, e di mirabil mastro,

Mera-

Merauiglioſo honor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio ſmalto.
Sono ſtilla di ſangue. il don conoſco.
De la dolce vendetta il caro pregio,
E del mio lacrimare inſieme i ſegni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.
E tù conoſci di famoſa gioſtra
Nutrice il dono? e queſto il prezzo, e queſto,
E queſta e la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioſo gioco;
Ch'era poſcia inuitato ad altra pugna.
Et io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciſo.

Nut. La corona, io conoſco, e'l dì rimembro
De le famoſe proue, e'l dubbio arringo,
Ch'al ſuon già rimbõbò di trõbe, e d'armi;
Ma l'altre coſe, che'l parlare accenna,
Parte mi ſon paleſi, e parte occulte.
Perch'ancor non paſſaua il primo luſtro
Voſtra tenera età, che'l vecchio padre.
Accioch'io vi nutriſſi, a me vi diede,
Dicendo: Nudrirai nel caſto ſeno
La mia vendetta, e del mio Regno antico
De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
E de l'inſidie e deſtinata in ſorte.
Egli più non mi diſſe, io più non chieſi.
Seppi dapoi, ch'i più famoſi Magi
Prediceuano al Rè l'alta vendetta.

Alui. Ma prima noua ingiuria il duolo accrebbe,
E fè maggior ne l'orbo padre il danno,
Perche à' Dani mandando aiuto in guerra

Co'l ſuo figliuol, che di lucenti ſquadre
Troppo ineſperto Duce allhor diuenne,
Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
Già ne l'arme famoſo, ardire accrebbe,
Vi caddè il mio fratello al primo aſſalto,
Dal feroce nemico oppreſſo, e ſtanco.
Ei di feriche adorno, e d'auree ſpoglie,
Ch'io di mia propria mano hauea conteſte,
Tutto ſplendea, ſoura vn deſtrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma, e d'aura:
E la corona ancor portaua in fronte,
Che'l poſſente guerrier gli ruppe, e traſſe,
E gli vcciſe il cauallo, e ſparſe l'armi,
E fè caderlo in vn ſanguigno monte,
Doue, ahi laſſa, morì nel fior de gli anni.
E de le ſpoglie il vincitor ſuperbo,
Indi partiſſi. e'l ſuon dolente, e meſto,
Si ſparſe intorno, e'l lagrimoſo grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti ſeguiro in picciol tempo.
Nè poi ſuoceſſe certa, e fida pace,
Ne fur mai queti i cori, o l'ira eſtinta.
Ecco a la gioſtra i Caualieri accoglie
Il Rè mio padre, e com'altrui diuolga
Publico bando in queſta parte, e'n quella,
Al vincitor promeſſo è'l ricco pregio.
Vengon da Regni eſtrani al noſtro Regno,
E da lontane riue a lidi noſtri,
Famoſi Caualieri, a proua adorni
Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'oſtro,
D'altri colori, e di leggiadre impreſe.

Tutto

Tutto d'arme, e d'armati il qual riſplende
De l'ampia Nicoſia. riſuona intorno
Di varij gridi, e varij ſuoni il campo.
Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga,
Co'ſuoi giudici aſſiſo in alto ſeggio;
Io fra nobili donne, in parte oppoſta.
Si rompon mille lance in mille incontri.
E mille ſpade fanno vſcir fauille
Da gli elmi, e da gli vsbergi, il pian s'igom-
Di caduti guerrieri, e di cadenti. (bra
E dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
E mentre era ſoſpeſa ancor la palma,
Appare vn Caualier con arme negre,
Ch'eſtranno mi parea con big e penne,
Diffuſe a l'aurea ventillando, e ſparſe.
Che parue al primo corſo horribil lampo,
A cui repente ſegua atra tempeſta.
Rotte già noue lance, il Rè m'accenna,
Che mandi in dono al Caualiero vn'haſta.
Con queſta di feroce, e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men poſſente poi vibrando apparſe
La fera ſpada in varij aſſalti. ei vinſe,
E poi fù coronato al ſuon di trombe.
Io volea porli in teſta aurea corona,
Ma non la volle a noi moſtrare inerme.
Ond'io la poſi, ei l'acettò sù l'elmo.
Corteſia ritrouò, che'l volto, e'l nome
Potè celarne, e ſi partì repente.
Nè fù veduto più, ma fur diſcordi
Ragionando di lui Guerrieri, e donne.

Io seppi sol; ben mi rimembra il modo ,,
Che si partiua il caualier dolente ,
Mio seruo, e di fortuna aspro nemico.
Hor riconosco la corona, e'l pregio.
Era dunque Germondo ? osò Germondo
Contra i Noruegi in periglio sa giostra
Dentro Noruegia istessa esporsi a morte ?
Tanto ardir, tanto core in vana impresa ?
Poi tanta secretezza, e tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quãdo
Hebbe poi la corona? a chi la tolse?
Chi gliela diede? & hor perche la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?
Nut. Non sò: ma varie cose asconde il tempo,,
,, Altre riuela, e muta in parte, e cangia .
,, Muta il cor, il pensier, l'vsanze, e l'opre.
Alui. Di mutato voler conosci i segni ?
Son d'amante, o d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica, amante, o sposa?
Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?
E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi ?
O gli paleserò? scoperti, e chiusi
Al mio caro Signor faranno offesa ?
Il parlar gli fia graue, o'l mio silentio?
Il timore, o l'ardir gli fie molesto?
Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
O deggio forse amar, perch'ei non ami?

O più

O più tosto odiar, perch'ei non odi?
Nut. Quai disprezzi, quali odij, e quali amori
Ragioni, o fig'ia, e qual timor t'ingombra?
Alui. Temo l'altrui timor, non solo il mio.
E d'altrui gelosie mi fà gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa.
Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, o cresca in ambo.
O pur creda a me sola. a me la serbi,
Perch'e mia la sua fede; a me fù data.
A me chi la ritoglie, o chi l'vsurpa?
O chi la fà commune, o la comparte?
O come la sua fede alcun m'agguaglia?
Ma forse ella non e souerchia fede.
E forse gelosia, che si ricopre
Sotto false sembianze: oime dolente,
Deh, qual altra cagione ha'l mio dolore,
Se non e il suo timor? s'egli non teme,
,, Perche mi fugge? ou'è timore, e fuga,
,, O dou'e fuga, iui e timore almeno.
Neut. Il timor vostro, il suo timor l'adombra
Anzi vel'finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.
Alui. Quale amante non teme vn'altro amãte?
Qual amor non molesta vn'altro amore?
Nut. L'amor fedele, io credo, e'l fido amante.
Alui. Ma fede si turbò talhor per fede;
,, Non ch'amor per amor. s'amò primiero
Germondo Rè possente, e Rè famoso,
Caualier di gran pregio, e di gran fama,
E come pare altrui bello, e leggiadro;

S'amò

S'amò nemico, o pur nemica amando
Tenne oculto l'amor al proprio amico,
Non e lieue cagion d'alto ſoſpetto?
Nut. Regia beltà, valore, e chiara fama
Del caualier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno hor voi Regina amante,
Già far non denno il voſtro Rè geloſo.
Deh, ſgōbrate del cor l'affanno, e'l ombra,
Ch'ogni voſtro diletto hor quaſi adhugge.
„ Dianzi vi perturbaua il ſonno, il ſogno
„ Fallace che giamai non ſerua intere
Le ſue vane promeſſe, o le minaccie.
E ſpauento vi diè notturno horrore
Di ſimolacri erranti; ò di fantaſmi,
Hor deſta noue larue a voi fingete,
E gli amici temete, e'l Signor voſtro;
E pauentate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure e i ſegni,
Voi ſola a voi cagion di tema indarno.
Alui. A qual vendetta adunque ancor mi ſerba
Il temuto deſtino? e quale inganno,
O quali inſidie vendicare io deggio?
Ou'è l'ingannatore? oue e la fraude?
Chi la ricopre, ahi laſſa, o chi l'aſconde?
O toſto ſi diſcopra, o ſtia naſcoſta
Eternamente, io temo, io temo ahi laſſa.
E ſe del mio timor io ſon cagione,
Par che me ſteſſa io tema. e ſol m'affida
Del mio caro Signore il dolce ſguardo,
E la ſembianza lieta, e'l vago aſpetto.
Egli mi racconſoli, e m'aſſicuri,

Egli

Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio,
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
E se vole, odiosi, a lui m'adorno.

Alnida. Regina madre.

SOn doni di Suetia. il Re Germondo, (co
Me gli ha mãdati, al figliuol vostro ami-
Et a me, quanto ei vuole & io gradisco,
Ciò ch'al Re mio Signor diletta, e piace.
Reg. Ne'l donare, vn gentile alto costume
Serba l'amico Rè, ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'vsanza.
E conuengon Regina al vostro merto:
E noi corone hauremo, e care gemme
„ Per donare a l'incontra. honore e il dono:
„ Honorato esser dee com'egli honora:
„ Prech'è ferma amicitia, e stabil fede,
„ Se da l'honor comincia. ogni altra incerta.
Alui. Certo e l'amor, certo e l'honor, ch'io deb
A l'alto mio Signor, certa e la fede, (bo
Ch'i suoi più cari ad honorar m'astringe.
Reg. S'honora ne gli amici il Rè souente,
E ne' più fidi. hoggi e solenne giorno,
Giorno festo, & altero, e l'alta Reggia
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
Venuto è'l Rè Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Caualier egregi,
D'Etuli vn messo, vn Messaggier de gli Vnni
Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.

Choro.

Choro.

AMore hai l'odio incõtra, e ſeco gioſtri,
Seco guerreggi Amore:
E con vn giro alterno
Queſto diſtruggi, & naſce il Mondo eterno.
Altro, e, che non riluce a gli occhi noſtri
Più ſereno ſplendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di ſerene Stelle.
Altre vittorie in Regno alto, e ſuperno,
Altre palme tu pregi,
Che ſpoglie ſanguinoſe, o vinti Regi,
Alta gloria, ſenza ira, e ſenza ſcherno.
Amore inuitto in guerre,
Perche non vinci, e non trionfi in Terra?
Perche non orni, o vincitor poſſente,
De' felici trofei
Queſta chioſtra terrena,
Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?
Perch'il ſuperbo ſdegno, e l'ira ardente,
Qua giuſo, e fra gli Dei
Non ſi dilegua, e ſtrugge,
Se Diuo, od huom, non ti precorre, e fugge:
Ciò che l'ira ne turba: hor tu ſerena
Spengi le ſue fauille,
Accendi le tue fiamme, e fà tranquille.
Stringi d'antica i nodi, Amor, catena.
Ond'anco è'l Mondo auinto,
Catenato il Furore, e quaſi eſtinto.
Deh, nõ s'agguagli a te nemico indegno,
Per-

Perche volga, e riuolga
Queste cose la Sorte,
Co'l tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil Regno,
Annodi i lacci, o suolga,
In alte parti, o'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, o quelle orni, e produci.
Tale apra o serri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, o torni.
Han possanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera discordia Amor contendi,
Come luce con l'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicitia? ahi, chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medesmo offendi;
S'il tuo valor la sgombra,
Te scacci; e sechi in parte,
S'amicitia da te diuidi, e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,
E la spada per te raggiri, e stringa.
Non cominci noua ira, o noue offese,
Ne l'vno, l'altro affetto
Turbi a duo Regi il valoroso petto.
Deh rendi Amore ogni pensiero amico,
Amor fa teco pace,
Perch'è vera amicitia Amor verace.

ATTO

ATTO IIII.

Consigliero. Germondo.

IL venir vostro al Rè de'Gothi al Regno,
A la Reggia, Signor, la festa accresce,
Aggiunge l'allegrezza, i giochi adoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror rispinge, e caccia
Oltre gli estremi, e più gelati monti,
E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio
E i più deserti, e più solinghi campi.
Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti,
Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Hoggi la fama vostra al Ciel s'inalza,
E quasi da l'vn Polo à l'altro aggiunge.
Hoggi par che pauenti al suon de l'arco
L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
E contra Tile ancor l'vltima Battro.
Perche non fan s'? forti i nostri Regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E Città d'alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l'Océan profondo,
Come il vostro valor, ch'in voi s'agguagli,
A la vostra grandezza, e'l nome vostro:
E i Caualieri egregi, e i Duci illustri,
" Lascio tanti ministri, e tanti serui,
" Tante vostre richezze antiche, e noue.
Ben senza voi sì grandi, e sì possenti
L'hu-

L'humil plebe ſaria difeſa inferma
Di fragil torre, e voi le torri eccelſe
Sete di guerra, e i torreggianti ſcogli.
Chi voi dunque congiunge à queſte ſpōde,
Noua difeſa fà, nouo ſoſtegno
Del voſtro honore. e l'aſſicura, & arma
Contra l'inſidie, e più feroci aſſalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga ſolcando il mar rapace turba
Per depredarne; ò ch'alto incendio infiam- (m
Le già mature ſpiche, ò i tetti accenda.
Perche voſtra virtù repreſſe, e lunge
Potè ſcacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando vſciſte, ò Regi inuitti,
E l'vn corſe à l'Occaſo, e l'altro à l'Orto,
Prima diuiſo, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti à mezzo il verno,
O duo fulmini alati appreſſo à lampi;
Quando fiāmeggia il Cielo, e poi rimbōba
Ma del raro valor veſtigia ſparſe
Altamente laſciaſte, offeſi eſtinti,
Domi, vinti, feriti, oppreſſi, e ſtanchi,
Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famoſi.
Et in mille almen ancor lo ſdegno auampa,
E'l deſio d'alto imperio, e di vendetta,
Lo qual toſto s'accende, e tardi eſtingue.
E ſi naſconde a' più ſereni tempi,
Ne' turbati ſi ſcopre, e fuor ſi moſtra
Tanto maggior, quanto più giacque occul- (to.
Hor che penſa il Germano, ò penſa il Greco?
O qual nutre ſdegnando horribil parto

Grauida d'ira la Panonia e d'arme?
Queste cose io tra me souente io volgo
E già non veggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio, inanzi al rischio,
Ch'vnire insieme i tre famosi Regni,
Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
E da gli altri scompagna, e'n vn congiunge.
Perch'ogni stato per concordia auanza,
E per discordia al fin vacilla e cade.
Duo già ne sono vniti. e questo giorno,
Ch'Aluida, e Torrismõdo annoda, e stringe,
Stringer potriasi ancor à voi Rosmonda,
Ch'agguaglia à mio parer. ma fia grã merto
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D'amicitia, d'amor, di stabil fede:
Ma nullo dee mancarne. aggiunto à primi
Sia questo nouo, e caro. e nulla hor manchi
A lieta pace, hor che dal Ciel discende
A tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.
Fra quai nessuno in amar voi precorse
Me d'anni graue. e questo ancor m'affida,
E la vostra bontà, la gratia, e'l senno.
Talche primiero à ragionarne ardisco.
Ma non prego solo io. congiunta hor prega,
Questa, canuta, e venerabil madre,
Antica, terra, e di trionfi adorna.
E son queste sue voci, e sue preghiere.
O miei figli, ò mia gloria, ò mia possanza,
Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
Per le vittorie mie famose al Mondo,

Per l'alte imprese, ond'è la gloria eterna,
Per le corone de gli antichi vostri,
Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Questa gratia vi chiedo io vecchia, e stá ca.
E gratia à giusta età concessa è giusta.
Ger. Pensier canuto, e di canuta etade
E'quel, ch'in voi si volge, e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma sì vera, sì ferma, e sì costante
E la nostra amicitia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor duo Regi errando,
Che non si stringeria per noue nozze
Con più tenace nodo, ò con più saldo.
Cons. Se nodo mai non s'allentò per nodo,
,, Ma l'vn simil per l'altro abonda, e cresce,
,, Per legitimo Amor non fia disciolta
Vera amicitia, anzi farà più salda.
Ger. Amor, che fare il pò, confermi, e stringa
,, Amicitia fedel. CONS. Migliori estimo
,, Le nozze assai, che l'amicitie ha fatte;
,, L'altre pericolose. GER. Iui souente
,, Si troua gran lode ou'è gran rischio.
Cons. Lodato spesso è lo schifar periglio,
,, Quando si schifa altrui. GER. L'ardir più sti(mo,
Se pò far gli altri arditi vn solo ardito.
Cōs. Hor de l'ardire è tempo; hor del cōsiglio,
,, E l'ardire, e'l consiglio in vn s'accoppia.
,, Fortuna ingiuriosa in van contrasta
,, A magnanima impresa, ò lei seconda.
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Prouidenza veloce in voi richiede.

Congiunta ha'l Rè Noruegio al Re de'Gothi
La figlia,& hoggi è lieto,e ſacro giorno,
Ch'apre di ſtabil pace à gli altri il varco,
Già aperto à voi. nozze giugnete à nozze
Nè ſiate voi fra tanto amor l'eſtremo.

Ger. Primo ſono in amare amai l'amico
Di valor primo, e'n riamar ſecondo,
Et amerò,finche'l guerrero ſpirto
Reggerà queſte pronte, e tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'à lui giurando
La fede i diedi,e ch'egli à me la ſtrinſe,
Che l'vn de l'altro à vendicar gli oltraggi
Pronto ſarebbe. hor non conturbi,ò rompa,
Nouo patto per mè gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico ſtato, e di tranquillo,
Io ne godo per lui per lui ricouro
Ne la pace,e nel porto, e laſcio il campo,
E l'horrida tempeſta, e i venti auerſi.
Vera amicitia dunque il mar ſonante
Mi faccia,ò queto il Ciel ſereno,e foſco,
E di ferro m'auolga, e mi circondi
E mi tinga in ſanguigno i monti, e l'onde,
Se così vuole;o'l ſangue aſciughi,e terga,
E mi ſcinga la ſpada al fianco inarme.
Vera amicitia ancor mi faccia amante,
E te le par marito,e tutte eſtingua
D'amore,e d'Himeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e'l foco accreſca.
Così direte al Rè, lodo, e confermo,
Che'l vero amico mi diſcioglia, ò leghi.

Germondo solo.

Giusto non è, che sia stimato indarno
Maluagio il buono, o pur il buon Maluagio.
„ Perche perdita far di buono amico,
„ E de la cara vita è danno eguale:
Ma tai cose co'l tempo altri conosce,
„ Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giusto.
Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo,
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a passi.
O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma vn lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti,
Perche sian d'amicitia eterno essempio
L'inuitto Rè de'Gothi, e'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e'l modo ancor mi turba
Assai diuerso, e men sereno aspetto,
Che non soleua, e de la fe promessa,
E di nostra amicitia, e de gli errori,
E del'amata donna, e del suo sdegno
Dopò breue parlar lungo silentio,
E breue vista dopò lunghi affanni.
„ Così peso di scetro, e di corona
„ Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
„ Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
„ Solo Amor nõ inuecchia, o tardi inuecchia.

A me ſpettato, ò poſſeduto Regno,
O fatto danno, ò minacciata guerra,
Tanto da ſoſpirar giamai non porge,
Ch'Amor non tragga al tormentoſo fianco
Altri mille ſoſpiri, ò liete gioſtre.
O cari pregi miei, corone & arme.
O vittorie, o fatiche, o paſſi ſparſi,
Al penſier non portate hora tranquilla
Senza la donna mia. ſaggi conſigli,
Altre paci, altre nozze, & altri modi
Di vero Amore, e d'amicitie aggiunte,
Lodo ben io. ma per vnirci inſieme
Sorella, à me non manca ſtato, od auro.
Ma faccia Torriſmondo. a lui commeſſo
Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

Roſmonda. Torriſmondo.

" E Semplice parlar quel che diſcopre
" La verità: però narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorne
Hor non m'auolgo. o Rè ſon voſtra ſerua:
E voſtra ſerua nacqui, e viſſi in faſce. (mõda.
Tor. Nõ ſei dũque Roſmõda? ROS. Io ſon Roſ-
Tor. Nõ ſei ſorella mia? ROS. Nè d'eſſer niego,
Alto Signor. TO. Troppo vaneggi, ah folle.
Qual timor, quale horror così t'ingombra.
Che di ſtato ſeruil tanto pauenti?
Da tal principio à ricuſar cominci?
Roſ. Se femina ci naſce, hor ſerua naſce
Per natura, per legge, e per vſanza,

Del voler di ſuo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò ſola
E'dolce ſeruitù ſeruire al padre,
,, Et a la madre, à cui partir l'impero
,, Ne'figli sì deuria. nè gli anni, o'l ſenno
,, Fanno ogni imperio del fratel ſuperbo.
Tor. Obbediſci à tua madre, oue ti piaccia.
Roſ. Io non hò madre, ma Regina, e donna.
Tor. Non ſei tu di Ruſilla vnica figlia?
Roſ. Nè vnica, nè figlia eſſer mi vanto
De la Regina de'feroci Gothi.
Tor. E pur ſei tu Roſmonda, e mia ſorella.
Roſ. Io ſono altra Roſmonda, altra ſorella.
Tor. Diſtingui homai queſto parlar, diſtingui
Queſti cõfuſi affanni. ROS. A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Roſmonda.
Tor. Noua coſa mi narri, e coſa occulta,
E coſa, che mi ſpiace, e mi moleſta,
,, Ma pur vitio è'l mentir d'alma ſeruile,
,, Talche ſerua non ſei, ſe tu non menti.
Roſ. Serua far mi potè fortuna auerſa
De l'vno e l'altro mio parente antico.
Tor. La tua, propria fortuna il fallo emenda
De la ſorte del padre, anzi il tuo merto.
Roſ. Il merto è nel dir vero, il premio attendo
Di libertà, ſe libertà conuienſi.
Tor. S'è ciò pur vero, è con modeſtia il vero,
E men ſi crederia ſuperbo vanto,
Se dee creder il mal l'accorto e'l ſagio. (no
Oue il non creder gioui. ROS E'picciol dan
Perder l'opinion, ch'è quaſi vna ombra,

E di finta sorella vn falso inganno?
Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.
Tor. Quasi pouero sia de'Gothi il Regno,
Cui può si ricco far guerrera stirpe
Le magnanime Donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tù vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la Regina de gli antichi Gothi?
Chi fece il grande ingãno, o'l tenne ascosto
Tanti e tanti anni? e qua' destino, ò forza
La fraude, e l'arte à palesar t'astringe?
Rof. Per mia madre, e per me breue io rispõdo
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude;
E'l discopre pietà. TO. Tu parli oscuro,
Perche stringi gran cose in picciol fascio.
Rof. Da qual parte io comincio à fare illustre
Quel, ch'oscura il silentio, e'l tẽpo inuolue?
Tor. Quel che ricopre, al fin discopre il tẽpo.
Ma de le prime tù primier comincia.
Rof. Sappi, che graue già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,
Dopò la seruitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,
La madre mia di me portaua il pondo,
Con suo non leggier duolo e gran periglio.
Onde quel che nascesse à DIO fù sacro
Da lei nel voto. & egli accolse i preghi.
Talch'il descender mio nel basso Mondo
Non fù cagione à lei d'aspra partenza,
Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui, à lei funebre.
Tor. Dunque i materni, e non i propi voti

Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?
Ros. Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse
Al suo volere il mio volere istesso,
Quel sempre acerbo, & honorato giorno,
Che giacque essangue, e rēdè l'alma al Cielo
Mentre io sedea dogliosa in sù la sponda
Del suo vedouo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra. e le sue voci estreme
Ben mi rammento, e rammentar me'n deg-
Tra freddi baci, e lagrime dolenti, (gio.
Fur proprio queste: E pietà vera, ò figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti sarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi à quel DIO t'offersi
Che regge il Mōdo, e mi saluò nel rischio,
Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,
E disciogliendo lei sciogli te stessa.
Tor. La tua vera pietà conosco, e lodo.
Ma qual pietoso, ò qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l'altra ascose,
Che fu vera sorella, e vera figlia
Di magnanimo Rè, d'alta Regina?
Ros. Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.
E pietà fù de l'vno; e fu de l'altro
O Consiglio, ò Fortuna, ò Fato, ò forza.
Tor. A chi si fece la mirabil fraude?
Ros. A la Regina tua pudica madre,
La qual mi stima ancor diletta figlia.
Tor. In tanti anni del ver delusa vecchia,

Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia ò pur s'infinge?
Rosf. Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,
„ Se fù madre l'amor, che spesso adegua
„ Le forze di Natura, e quasi auanza.
Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
Che le schifò già noia; e diè diletto,
Et hor porge diletto, e schifa affanno.
Tor. Ma come ella primiera al nouo inganno
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?
Rosf. La natura, e l'età, che non distinse
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
Doue in disparte ambe nutriua, e lunge
La vera madre mia da l'alta Reggia;
Tanto ingannar la tua ma più la fede,
C'hebbe ne la nutrice, e nel marito.
Tor. Se la fede ingannò l'inganno è giusto.
Ma doue ella nutriuui? ROS. appresso vn'antro,
Che molte sedi hà di polito sasso;
E di pumice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'herbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Si ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selua
Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri.
Iui tua suora, & io giacemmo in culla.

Tor. La cagion di quel cambio ancor m'ascōdi.
Rosſ. La cagion fù del padre alto consiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.
Tor. Qual timore, e di che? RO. D'aspra vētura
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.
Tor. E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? ò chi destolla?
Rosſ. Il parlar lá destò d'accorte Ninfe,
Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.
Tor. Dunque ei diede credenza al vano incāto.
Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?
Rosſ. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
A l'alpestre donzelle, ò pur seluaggie,
E tra quel l'ombre in quel horror nutrita
La fanciulletta fù d'atra spelonca.
Tor. Perche si tacque a la Regina eccelsa?
Rosſ. Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre.
A cui mostrata fui, volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo corso,
Pur come figlia sua; nè mi conobbe:
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto.
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fù già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ou'ella nata fù di nobil sangue.
Tor. Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?
Rosſ. Vi stette à pena infino al mezzo lustro,
E poi d'altri indouini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto.

Talche mandolla in più lontane parti,
Per vn secreto suo fedel messaggio. (no
Nè seppi come, ò doue. TOR. Il seruo alme-
Conoscer tù deuresti. ROS Io no'l conosco,
Ne sò ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso vdia già ricordar Frontone. (lato
E'l nome in mente hor serbo. TOR. Il Re ce-
Tene sempre a la moglie il cambiò, e l'arte?
Ros. Tenne. finche'l preuenne acerba morte.
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, & egra
Madre languente, e lui seguì morendo;
Tor Cose mi narri tù d'alto silentio
Veracemente degne, e'n cor profondo
Seruar le deui, e ritenerle ascoste.
,, Ch'i secreti de' Regi al folle volgo
,, Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
,, Spesso loquace fama, anzi buggiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

LAsso quinci Fortuna, e quinci Amore,
Mille pũgenti strali ogn'hor m'auenta,
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno,
I pensier son saette, e'l core vn segno,
De la vittoria e la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e'l mio destino,
Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora e stanco.
Che sia misero mè? per caso, od arte
Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola,

Vna

Vna ſorella, e d'eſſer mia ricuſa,
E l'altra, oime, non trouo, e non racquiſto.
E non riſtoro e ricompenſo il danno.
E'l cambio manca, oue mancò la fede.
Accioch'offrir non poſſa al Re Germondo
Coſa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromeſſa. altro conſiglio
Sorella per ſorella, ò Sorte iniqua,
Già ſupponeſti ne la culla, e'n faſce,
Et hor me la ritogli, anzi la tomba.
E l'altra non mi rendi. o ſpecco, o ſelue
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algente horridi monti,
O gioghi alpeſtri, o tenebroſe valli
Oue s'aſconde? o'n qual deſerta piaggia,
In qual Iſola tua ſolinga, & herma,
O gran padre Ocean, nel vaſto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò ſolcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l'inſegna,
Ma come poſſa almen coprire il fallo?

Cho. Ecco Signore a voi già viene il Saggio,
A cui ſol fra mortali e noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenebre.

Tor. O Saggio (tu che ſai, penſando a tutto
Quel che s'inſegna al Mondo, o ſi dimoſtra,
I ſecreti del Cielo, e de la terra)
Dimmi, ſe mia ſorella e in queſto Regno?

Ind. Ahi, ahi, quãto e'l ſaper dannoſo, e graue,
Oue al Saggio non gioui. e ben preuidi,
Ch'io veniua a trouar periglio, e biaſmo.

Per

Tor. Per qual cagion tu sei turbato in vista?
Ind. Lasciammi, no'l cercar, nulla rileua.
Che'l mio pensier si scopra, o si nasconda.
Tor. Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?
Ind. E' doue nacque, e doue nacque, hor posa,
Se pur ha posa, e nō ha posa in terra. (terra,
Tor. Dunque in terra nō è? INDO. Non posa in
Ma poserà, doue tù haurai riposo.
Tor. Quale a gli oscuri detti oscuro velo
Intorno auolgi, o quale inganno, od arte?
Dimmi se mia sorella è in questo Regno.
Ind. Tù medesmo t'inganni. e tua la frode,
Perche tu la facesti, e teco alberga.
Tor. Se non è il tuo saper vano, com'ombra,
Discopri tu l'inganno, e tu riuela,
Se la sorella mia tra Gothi hor viue.
Ind. Viue tra Gothi. TOR. Et in qual parte, e
E' quella forse che stimaua, od altra? (come?
S'altra, doue s'asconde, o si ritroua?
Ind. E l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde,
E la ritrouerai da te partendo,
E seruando la fede. TOR. Intrichi ancora
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l'inganno, e'nsieme il prezzo
De le menzogne tue. parlar conuiensi,
Talche si scopra in ragionando il falso.
Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerta.
Ma se quanto oro entro le vene asconde,
L'auara terra, a me nel prezzo offrissi,
Altro non puoi saper, ch'il Fato inuolue
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
E lor

E lor nasconde entro profonda notte,
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco,
E la belua crudel, ch'irata mugge,
Con terribil sembianza vscir del'antro,
E pauentare il Vecchio, e'l fiero Marte
Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
E con la spada fulminar ne l'hasta;
Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante
Appresso il cerchio, e'l grã Delfino ascoso,
E stella minacciar più tarda, e pigra.
E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
Turbata in vista, e la celeste Libra
Con men felici, e men sereni raggi.
E cader la corona in mezzo a l'onde.
Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,
Chi scote da le nubi il Cielo tonando,
O pur la mansueta, e gentil figlia.
Ma'l superbo guerrier la mira, e turba.
E i lasciui Animali ancora io sguardo,
A cui vicino e Marte, e vibra il ferro:
E i duo Pesci lucenti il dorso, e'l tergo
L'vn à Borea inalzarsi, e l'altro scendere
A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceso il Cielo, e da quel nodo auinto
Tre volte intorno, e minacciando appresso
Il fero Dio, che regge il quinto cerchio.
E pien d'horrore ogni altro, e dispauento
Dè segni, o de gli alberghi empio tiranno,
Girando intorno ir con veloce carro,
O signoreggi a sommo il Cielo, o caggia.

Cho. Vero, o falso, che parli, ei solo intende
Le sue parole, e'l suo giudicio e incerto
Non men del nostro. e se l'huom dar potesse
Per sapienza sapienza in cambio,
Hauer potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse a ragionar co' Regi.
Tor. Lacianlo. hor troui le spelunche, e i mõti,
Oue nulla impedir del Ciel notturno
Gli pò l'aspetto. iui a sua voglia intenda
A misurarlo, a numerar le Stelle,
E con danno minor se stesso inganni,
Se così vuole. IND. Anzi, ch'al fine aggiũga
Vna di quelle hormai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudici hor presi a scherno,
O superba Arana, ò Reggia antica,
C'hor da tè mi discacci, a te fian conti.

Frontone. Torismondo.

QVal Fortuna, ò qual caso hor mi richia (ma
Dopò tanti anni di quiete amica
A la tempesta del reale albergo?
La qual souente ella perturba e mesce.
,, O felice colui, che viue in guisa,
,, Ch'altrui celar si possa, o'n alto mõte, (stre,
,, O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palu-
Ma doue ella non mira? oue non giunge?
Qual non ritroua ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,

E mi

E mi conduce al Rè. sia destra almeno
Questa, che spira a la mia stanca etade
Aura de la Fortuna; e sia tranquilla.
Al vostro comandare hor pronto io vegno,
Inuitto Rè de' Gothi. TOR. Arriui à tempo
Per trarmi fuor d'ingãno hor narra il vero.
Questa, che fù creduta, e mia sorella?
Fron. Nõ nacque di tua madre. TOR. E inque-
Ella tanti anni si rimase inuolta? (sto errore
Fron. Così piacq̃ a tuo padre, e piacq̃ al Fato.
Tor. Ma, dapoi c'hebbe me ꝑdotto al Mondo,
Altri produsse? ò stanca al primo parto
Steril diuenne, & infeconda madre?
Fron. Steril non già, ch'al partorir secondo
Fece d'vna fanciulla il Rè più lieto.
Tor. Che auẽne di lei? FRON. Temuta in fasce
Fù per fiero destin dal padre istesso.
Tor. E qual d'vna fanciulla hauer temenza
Re forte, e saggio debbe? FRON. Hauea spa-
Del minacciar de le nemiche Stelle. (uento
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
A te morte predisse; a noi seruaggio
Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.
Tor. Chi lunge la portò dal verde speco?
Fron. Io: così volle il padre, e volle il Cielo.
Tor. In qual parte del Mõdo? FRON. Oue non
Ne'l Rè cõmise. anzi portati a forza (volli,
,, Fummo ella & io. ch'altro voler possente
,, E' più di quel de' Regi, & altra forza.
Tor. Ma, doue la mandaua il Rè mio padre?

Fron. Sin nel Regno di Dacia. & iui occulta
Si pensò di tenerla al suo destino.
Ma fù presa la naue il terzo giorno,
Ch'ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui turbando
Del gran padre Oceano i salsi Regni
Gìan con rapido corso, e con rapace,
I ladroni del mar fieri Noruegi.
E fù diuisa poi la fatta preda,
Et io nel'vno, ella ne l'altro abete
Fù messa; io tra prigioni, ella tra donne,
Io di catene carco, ella disciolta.
E riuolgendo in ver Noruegia il corso,
In vn seno di mar trouammo ascosi
Molti legni de'Gothi, anch'essi auezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da' quali a pena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno,
Ou'era la fanciulla, e fù repente
Preso quell'altro, oue legato io giacqui.
E,l duce all'hor di quelle genti infide,
Pur in mia vece iui rimase auinto.
Tor. Ma sai tù, qual rifugio, ò quale scampo
Hauesse il legno, il qual portò per l'onde,
Troppo infelice, e troppo nobil preda?
Fron. In Noruegia fuggì, se'l ver n'intesi
Da quel prigione. TOR. E che di lei diuēne?
Fron. Questo non sò. perch'in quel tēpo stesso
Il Rè peruenuto fù d'acerba morte,
E noue morti appresso, e noui affanni
Turbar de' Gothi, e de' Noruegi il Regno.

Ma

Tor. Ma del ladro marin contezza haueſti?
Fron. L'hebbi di lor. perche fratelli entrambi
Furo, e di nobil ſangue, e'n aſpro eſſiglio
Cacciati a forza e pregionier rimaſe
Aldano, e lunge ſi ritraſſe Araldo.
Ma, quel che vi reſtò, fra noi dimora.

Meßagiero.

QVeſta del noſtro Rè matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze.
Perch'egli il giorno auanti a ſe raccolſe
Ei Duci di Nouergia, e i ſaggi, e i forti,
E lor pregò, ch'à la ſua figlia Aluida
Serbaſſero le fede, e'nſieme il Regno,
Di cui fatta l'hauea viuendo herede.
Talche lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, ò di piacer temprato almeno.
,, Peroch'il bene al male ogn'hor ſi meſce,
,, E'l male al bene. e con sì varie tempre
,, Il dolore, e la gioia ancora e miſta.
Ma doue fia la bella alta Regina,
Figlia de la Fortuna, e figlia ancora
Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle
Hor fan ſoggetti i duo poſſenti Regni,
Che'l ſpumante Ocean circonda, e bagna,
E'l terzo, ſe vorrà, d'infeſto, amico.
Imparerò da voi la nobil Reggia
Del Rè de' Gothi inuitto, e doue alberghi
La ſua Regina? CHO. Ecco il ſublime tetto:
Ella dentro dimora, e fuor ſi ſpatia

Il Rè nostro Signore.
Mes.Siate sempre felice, e co'l felici,
O degnissimo Rè d'alta Regina.
Tor.E tu che bene auguri e ne sei degno
Per buono augurio ancor.ma sponi,e narra,
Qual cagion ti conduca,ò che n'apporti?
Mes.Non rea nouella a questo antico Regno,
A questa alta Regina, a queste nozze,
E buona a voi, cui tanto il Cielo arrise. (so.
Tor.Narrala.MESS.A la Regina io son il mes-
Tor.Quello, ch'à me si spone, a lei si narra,
Perche nulla e fra noi distinto, e scuro.
Mes.La Noruegia lo scettro a lei riserba.
Tor.Perche?nõ regna ãcor'il vecchio Araldo?
Mes.Non certo : ma'l sepolcro in se l'asconde.
Tor.E'dũque Araldo morto?MESS.Il vero vdi
Tor.L'vccise lungo,od improuiso assalto (sti.
De la morte crudel, che tutti ancide?
Mess.Tosto gli antichi corpi il male atterra.
Tor.Ha ceduto a Natura iniqua, e parca,
,, Che la vita mortale restringe, e serra
,, Dentro breui confini, e troppo angusti,
,, Quando e la vita assai minor del merto.
Mes.A lei suo corpo,a voi concede il Regno.
Fron.Signor, quest'è pur quello,ond'hor si par
Che l'antica memoria ancor non perda (la,
De' sembianti,e del nome. TOR. Ei giũge à
Ma riconosce ei tè,se lui conosci? (tempo.
Fron.D'haueremi visto ti ramẽbra vnquanco?
Mes.Non mi ricordo. FR. Io ridurollo a mẽte,
E di quel che non sà,farollo accorto,

E ben

E ben sò, c'hora il sà. souienti amico,
D'hauer con quattro legni vn legno preso?
Che del mar trapassaua il dubbio varco,
Et à liti di Gothia in Occidente
Conuersi riuolgea l'eccelsa poppa,
Hauendo i Dani, e i lor paesi a fronte.
Io fui preso in quel legno, hor mi conosci?
Mes. Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,
,, E spesso alta cagion di nostre colpe
,, Stata e l'auara, e la maligna Sorte.
Fron. Ma che facesti de la nobil preda,
De la Vergine dico? e muto, ò morto,
Non sai, c'habbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, ò tù ragiona.
Mes. De le cose passate il Fato accusa.
Fù quella colpa sua. ma nostro il merto,
Ch'a la Vergine diè sì nobil padre.
Tor. Oime, ch'io tardi ĩtẽdo, e troppo intẽdo,
E di conoscer troppo ancor pauento.
,, Ma'l conoscer inanzi empio destino
,, E solazzo nel male. hor tù racconta
,, Il ver, qualunque sia. ch'alta mercede
,, Suol ritrouare il ver, non che perdono.
Mes. Diedi la verginella al Rè dolente
Per la sua morta figlia, e diè conforto
Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.
Si che figlia si fe la cara Ancilla.
Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida
Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.
L'Historia a pochi e nota, à molti ascosa.
Tor. Oime, che troppo al fin si scopre, ahi lasso.
Qual ritrouo, ò ricerco altro consiglio?

Germondo. Torrismondo.

ALtro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s'interpone, e ne ristringe insieme,
O ne disgiunge? e non potrà Germondo
Saper q̃l ch'in se volge il Rè de Gothi (stro,
Da lui medesmo? TOR. Il Rè de' Gothi è vo-
Signor, come fù sempre, e vostro il Regno.
Ma l'altrui stabil voglia, e'l vostro amore,
E la sua dura sorte, il fà dolente.
Ger. Perturbator à voi di liete nozze
Non venni in Gothia, e se'l venir v'infesta,
Altrui colpa è'l venire, e nostro errore;
E torno indietro e non ritorno a tempo,
Nè duo gran falli vna partenza emenda.
Tor. Fortuna errò, che volse i lieti giochi
In tristi lutti, e inaspettata morte,
Per cui, se di tal fede il messo e degno,
Noruegia ha'l Rè perduto, Aluida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor, nel primo incontro
Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,
S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.
Ger. Così noto io vi sono? al vostro lutto
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò'l pianto; e se vendetta, il sangue.
Tor. Io conobbi, Germondo, il valor vostro,
Che splẽdea com'vn Sole, hor più risplẽde,
Nè sono orbo al suo lume. empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
E l'Ocean

E l'Ocean coprir d'oſcuro nembo,
O pur celarmi a mezzo giorno il Cielo,
Ma nõ far, ch'io non veggia il voſtro merto,
E'l douer mio: volli vna volta, e diſſi:
Hor non muto il voler, nè cangio i detti.
E' voſtra Aluida, e di Noruegia il Regno,
E ſarà, s'io potrò. ma più vi deggio.
Perche non perdo il mio, nè ſpargo, e ſpãdo,
Come far io deurei, la vita, e l'alma.

Choro.

QVale arte occulta, ò qual ſaper adẽpie
Da le celeſti ſfere
D'horror gli egri mortali, e di ſpauento?
Vi ſono amori, & odij, e moſtri, e fere
La sù ſpietate, ed empie,
Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
Vi ſon la sù Tiranni? e l'aria, e'l vento
Non ci perturban ſolo, e i falſi Regni
Co' feri aſpetti, e la feconda terra,
Ma più gli humani ingegni?
Tante ire, e tanti ſdegni,
Mouono dentro a noi sì horribil guerra?
O ſon voci, onde il volgo agogna, & erra?
E ciò che gira intorno,
E per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?
Ma, ſe pur d'alta parte a noi minaccia,
E da' ſuoi Regni in queſti
Di rea Fortuna, hor guerra indice il Fato,
Leon, Tauro, Serpente, Orſe celeſti,
Quì doue il Mondo agghiaccia,

Et

Et gran Centauro, & Orione armato;
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo inuitto, e non si mostri infermo.
Ma co'l valor respinga i duri colpi.
„ Che'l destin non è fermo
„ A l'intrepido schermo.
Perc'humana virtù nulla s'incolpi,
Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi,
„ Soura le Stelle eccelse
„ Nata, e scesa nel core albergo selse.
Che non lece à virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura.
E presta aspira al Cielo, e'n alto intende?
Chi più là, doue Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e'l consiglio,
O doue ardente Sol l'arene accende?
„ Non la bruma, ò l'ardor virtute offende,
Non ferro, ò fiamma, ò venti, ò nubi auerse,
O duri scogli à lei far ponno oltraggio:
Perche naui sommerse
Siano, & altre disperse
Mandi procella infesta al gran viaggio,
E'n Ciel s'estinga ogni lucente raggio.
E co'più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.
Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde
Guado intentato, ò passo,
Od occulta latebra, ò calle incerto.
A lei s'apre la selua, e'l duro sasso,
E ne l'acque profonde
S'aperse a'legni il monte al mare aperto;

Al

Al fin d'Argo la fame oſcura, e'l merto
Fia di Giaſon. ch'à più lodate impreſe
Porteranno altre naui i Duci illuſtri.
Haurà ſue leggi preſe
L'Ocean, che diſteſe
Le braccia intorno. e già volgendo i luſtri,
Auerrà, che lor gloria il Mondo illuſtri,
Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeſte in bando,
Virtù ſcende a l'inferno,
Paſſa Stige ſecura, & Acheronte,
Non che'l horrido boſco, ò l'erto monte.
Virtude al Ciel ritorna
E doue in prima nacque, al fin ſoggiorna.

ATTO QVINTO.

Aluida. Nutrice.

IN qual parte del Mondo, hor m'ha condotta
La mia Fortuna, e fra qual gẽte auerſa
O Dei sõmi del Cielo? NVT. Ancor temete,
E vi dolete ancor. ALVI. Io più non temo,
Nè poſſo più temer, che'l male è certo,
E certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già ſon tradita, eſcluſa, anzi ſcacciata
Perch'è morto in vn tempo il Rè mio padre
E del marito mio la fede eſtinta.
Egli da l'vna parte à tutti impone,

Ch'à me si asconda l'improuisa morte,
Da l'altra ei mi conforta, è mi comanda,
Ch'io pensi à nouo sposo, ò à nouo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.
O Mar di Gothia, ò lidi, o porti, ò Reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Doue ricouro, ahi lassa, ò doue fuggo?
Doue m'ascondo più? nel proprio Regno
V l'alta sede il mio nemico ingombri.
Perch'io vi serua? o'n più odiola parte
Spero trouar pietà tradita amante,
Anzi tradita sposa?

Nut. E possibil giamai, che tanto inganno
Albeighi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alui. E possibile, è vero, è certo, è certa
La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui morte
Anzi la violenza è certa, e'nsieme
La mia morte medesma, o me dolente.

Nut. Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,
Hor facendoui incontra al male estremo:
Ma non fù mai tanto importuna vn quanco
L'iniqua, inesorabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò à lieti amanti vn dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi serui,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'Honestà, la Vergogna, e la Giustitia?
Nè secura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,

Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio.
Alui. O morì la giustitia il giorno istesso,
Co'l giustissimo vecchio, ò seco sparue,
E se seco volando al Ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e'l tradimento,
Presero ogni alma, & ingombrar la Terra.
Non ardisce la Fede erger la destra,
E l'Honor più non osa alzar la fronte.
E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna. al Fato auerso
Cede il senno e'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spauenta
E d'arme, e di minaccie alto ribombo.
E'Rè chiamato il forte al forte il Regno,
Altrui mal grado, e supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo
Io sola. e de'Noruegi ha preso il Regno,
La Regina rifiuta il Rè sublime
De'magnanimi Gothi. NVT. A detti falsi
„ Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto
„ Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
„ Non conosce souente, e non distingue
„ Dal vero il falso, e l'vn per l'altro afferma.
Reg. Siasi de la nouella, e del Messaggio,
E de la fe Noruegia. e del mio Regno,
E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa

Con questi propi orecchi vdij pur dianzi:
Aluida il vostro sposo è'l Rè Germondo,
Non vi spiaccia cangiar l'vn Rè ne l'altro,
E l'vn ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi. in questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. così vuol, ch'io m'acqueti
Nel voler d'vno amante, e d'vn tiranno.
Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende,
Et io son pur la serua, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
Vdisti mai tal fede? vdisti cambio
Tanto insolito al Mondo, e tanto ingiusto?

Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno
E' questo cambio. alta ragione occulta
,, Dee mouere il buon Rè che d'opra incerta
,, Souente il buon consiglio altrui s'asconde.

Alui. La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,
E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,
Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
Prende gioco di me. marito vostro,
Mi disse, è'l buon Germondo, & io fratello.
Et adornando và menzogne, e fole
D'vn rapto antico, e d'vn antica fraude.
E mi figura, e finge vn bosco, vn'antro
Di Ninfe incantatrici, e'l falso inganno
Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
E fia di peggio. e Torrismondo è questi,
Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide,
Questi, c'hebbe di me le prime spoglie,

Hor

Hor l'vltime n'attende. e già ſe'n gode,
E queſto e'l mio diletto, e la mia vita.
Hoggi d'eſtinto Rè ſprezzata figlia
Son rifiutata o patria, ò terra, o Cielo,
Rifiutata viurò? viurò ſchernita?
Viurò con tanto ſcorno? ancora indugio?
Ancor pauento? e che? la morte, ò'l tardi
Morire? & amo ancora? ancor ſoſpiro?
Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan queſti ſoſpir? timida mano,
Timidiſſimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme à l'ira, ò l'ira à l'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore,
Baſta vn punto a la morte. hor mori, & ama
Morendo, e ſe la Morte eſtingue Amore,
,, L'anima eſtingua ancor, che vera Morte
,, Non ſaria, ſe viueſſe Amore, el'alma.
Nut. Deh, laſciate penſier crudele, & empio
Niun vi sforza ancora, ò vi diſcaccia:
Ma v'honora ciaſcuno, & ancor donna
Sete di voi medeſma, e di noi tutte
Sete, e ſarete ſempre alta Regina.

Regina.

DOpo tanti anni, e luſtri vn dì ſereno.
Vn chiaro, e lieto di Fortuna apporta.
Ogni coſa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme, e d'or riluce,
Duo lieti matrimoni in vn ſol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte inſieme,

Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
E molte in vna Reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli,
Hoggi vedi ò contenta. ahi nostra mente,
Chi ti contenta, ò chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio destin superbo
Mutar piangendo la secura legge,
Nè sua ragion ritorre à fera morte:
L'assa, non questa fronte essangue, e crespa,
O questa chioma, che più rara imbianca,
O gli homeri già curui, e'l piè tremante
Scemano il mio piacer. ma tu sol manchi
O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh, se rimiri mai dal Ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
E se ritorni à consolármi in sonno,
Sij presente se puoi. rimira i figli
O padre, e di famosa, e chiara stirpe
Lieto l'honor ti faccia, amico spirto.

Rosmonda sola.

ANcor mi viuo di mio stato incerta,
Ancor pauento, e spero, e bramo, e taccio,
E del parlarmi pento, e del'ardire,
E poi del mio pentire, io mi ripento.
„ Quel che sarà non sò, che non gouerna
„ Queste cose mortali il voler nostro,

Ma'l

Ma'l voler di colui, che tutto regge.
Però questo solenne, e lieto giorno
Visiterò deuota i sacri altari,
Et offrirò queste ghirlande al Tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,
Persi, gialli, purpurei, azurri e bianchi,
Ch' in sù l'Aurora io colsi, e poi contesti
Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cie
Gradir la mia deuota, e pura mente, (lo
Et al Settentrion gli occhi riuolga
Pietosamente, e con benigno sguardo.

Cameriero. Choro.

O Gothia, o d'Aquilone inuitto Regno.
O patria antica, hoggi è tua gloria al fō
Hoggi è'l sostegno tuo caduto, e sparso, (do,
Hoggi fera cagion d'eterno pianto
A te si porge. CHO. Ahi, che dolente voce
Mi percote gli orecchi, e giunge al core.
Che fia? CAM. Misera madre, e mesto gior-
Reggia infelice, e chi vi more, & viue, (no,
Infelice egualmente. horribil caso.
Cho. Narralo, e dà principio al mio dolore.
Cam. Il Rè doglioso a la dolente Aluida
Già detto hauea, ch'l suo fedel Germondo
Esser moglie deuea, con breui preghi
Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
Come ben conuenia, quetasse il core,
Che l'altre cose poi saprebbe à tempo,
Mà del suo padre l'improuisa morte,

Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
Ch'in furor si conuerse, e'n noua rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico, onde s'accinse,
Passando di sua man co'l ferro acuto
Il suo tenero petto.

Cho. Ahi troppo frettolosa. ahi cruda morte,
Estremo d'ogni male. CAM. Il male integro
Non sapete anco. il Rè se stesso offese
Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

Cho. Ahi, ahi, ahi crudel morte, e crudel Fato.
Quale altro più grauoso oltraggio, ò dãno,
Può farci la Fortuna, o'l Cielo auerso?

Cam. Non sò. Ma l'vn dolore aggiunga l'altro,
L'vna, a l'altra ruina. e'n forte punto
Hoggi è la stirpe sua recisa, e tronca.

Cho. Misera, & orba madre, oue s'appoggia
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

Cam. L'infelice non sà d'hauer trouato
Hoggi vna figlia, e duo perduti insieme,
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola, e molce,
E di gioia, e piacere hà colmo in petto.

Cho. Hor chi le narrerà l'aspro destino
De' suoi morti figliuoli? CA. Io non ardisco.
Con questo auiso di passarle il core.
Ma già tutto d'horrore e di spauento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono intorno di femineo pianto,

E di

E di batterſi il petto, e palma a palma,
E di meſte querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Noruegie. e men dolenti
Saria, ſe fatte ſerue in cruda guerra
Foſſero da nemici infeſti, ed empi,
E temeſſero homai di morte. e d'onta.
E l'altre ſconſolate, e meſte donne
Conſolaile non ponno, anzi piangendo
Parte pianger ſariano vn cor ſeluaggio
Del ſuo dolore, e lacrimar le pietre.
Cho. E noi, che parte habbiamo in tãto danno,
Non ſapremo anco più diſtinti i modi
D'vna morte, e de l'altra? CA. Il Re trouolla
Pallida, eſſangue, onde le diſſe: Aluida,
Aluida, anima mia, che odo, ahi laſſo,
Che veggio? ahi, qual penſiero, ahi qual in-
Qual dolor, qual furor così ti ſpinſe (ganno,
A ferir te medeſma? oime, ſon queſte
Piaghe de la tua mano? allhor grauoſa
Ella riſpoſe con languida voce:
Dunque viuer deuea d'altrui che voſtra,
E da voi rifiutata?
E potea co'l voſtro odio, ò co'l diſprezzo,
Se de l'amor viuea?
Aſſai men graue è il rifiutar la vita,
E'men graue il morire.
Già fuggir non poteua in altra guiſa
Tanto dolore.
E i ripiglio que'ſuoi doglioſi accenti,
Tanto dolore io ſoſterrò viuendo?

O'n altra guisa io morei dunque, Aluida
S'ei voi morisse?àh,no'l consenta il Cielo.
Io vi potrei lasciare Aluida in morte?
Con le ferite vostre il cor nel petto,
Voi mi passaste Aluida.
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Aluida sorella;
Così voglio chiamarui, e'l ver le disse.
E'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e'l fallo de l'ardita destra
Ella parte credeua, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce.
Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:
In quel modo, che lece, io sarò vostra,
Quanto meco potrà durar questa alma,
E poi vostra morommi.
Spiacemi sol, che'l morir mio vi turbi,
E v'apporti cagion d'amara vita.
Egli pur lagrimando à lei soggiunse:
Come fratello homai, non come amante,
Prendo gli vltimi baci. al vostro sposo
Gli altri pregata di serbar vi piaccia.
Che non sarà mortal sì duro colpo.
Mà in van sperò: perche l'estremo spirto
Ne la bocca di lui spiraua, e disse:
O mio più che fratello, e più ch'amato,
Esser questo non pò, che morte adombra
Già le mie luci.
Dapoi ch'ella fu morta, il Rè sospeso
Stette per breue spatio. muto, e mesto,
Dà la pietate, & da l'horror confuso,

Il suo

Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse: Aluida, tu sei morta; io viuo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra; e la mi porse
Dicendo: Porteraila al Re Germondo;
E quanto haurai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse. e mentre io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto. ei mi respinse
Con quel valor, che non hà pari al Mondo.
Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
Et ne la tua fortuna. à te morendo
Lascio il più caro officio, e'l più lodato,
Vn Signor più felice, vn Rè più degno,
E la memoria mia.
,, Ch'ognun la cara vita altrui pò torre,
,, Ma la morte, nessuno.

Germondo. Cameriero.

QVal suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, e d'alte strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, ò di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico. ò pur s'aspetta?
Ma sia che può, non sarò giunto indarno.

E dar non si potrà Norüegio, ò Dano,
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual pazzia sì gli affida, o quale inganno,
Se Torrismondo hà'l fido amico appresso?
Cam. Oime, che Torrismondo altro nemico
Non hebbe, che se stesso, e la sua fede.
Ger. Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?
Cam. Ei, Signor, la vi espone, e qui la narra.
Perche questa è sua carta, io fido seruo.
Ger. Oime, q̃llo ch'io leggo, è quel ch'intẽdo,
Odi le sue parole, e'l mio dolore.
Scriuo inanzi al morire, e tardi io scriuo,
E tardi io muoio. altri m'è corso inanzi,
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch'io muoia più mesto, e più dolente,
Vna donna seguendo, e sia l'estremo,
Ch'il primo esser douea, spargẽdo il sangue,
Non per lauar, ma per fuggir la colpa,
Ch'or porterò, come grauoso pondo,
Per questa vltima via. morrò lasciando
Di moglie in vece à voi canuta madre.
Perche la mia sorella à me la fede,
O'l poterla osseruare, a se la vita,
A voi se stessa hà tolto. ò vero amico,
Se vero amico mi puo far la morte,
Vero amico sono io prendete il Regno.
Non ricusate hor la corona, e'l manto.
E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.
Siate a cadente vecchia alto sostegno
In vece mia. non disprezzate i preghi,
Non disdegnate, in sù l'horribil passo
Che

Che tal mi chiami, e di tal nome honori
L'acerba morte mia, che tutto ſolue,
Fuor che l'obligo mio, ch'à voi mi ſtrinſe,
Viuete voi, che'l valor voſtro è degno
D'eterna vita, e l'amicitia, e'l merto.
Io chiedo queſta gratia à voi morendo.
O dolente principio, ò fin dolente.
Ma, che penſa? dou'è? non viue ancora? (gno,
Cam. Viſſe, laſciò la moglie, hor laſcia il Re-
E l'vno e tuo, l'altro pur volle il Fato.
Ger. Oſcuro è q̃l che narri, e quel ch'accenna
Il tuo Signor. CAM. Ei riconobbe Aluida,
La ſua vera ſorella, e poi s'vcciſe
Come credo io, per emendare il fallo
In voi commeſſo. GER. Era ſorella adũque?
Cam. Era, e ſaprete come. GER. Ahi, troppo à
Tanto ſi diffidò nel fido amico, (torto
Che la mia fede, e non la ſua, condanna
Con la ſua morte oime, qual graue colpa
Non perdona amicitia, ò non difende?
Meno offeſo m'hauria volgendo il ferro
Contra il mio petto. anzi io morir deuea
Ch'à lui diedi cagion d'acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promeſſe, ahi fede, ahi fede
Così t'oſſerua, e così dona il Regno?
Così me p̃ga? CAM. Il Ciel fe ſcarſo il dono,
E la ſua Parca, e la Fortuna auerſa,
Non l'vltimo voler, che tutto ei diede.
Quanto ei darui potea. GER Tutto ei mi tol
Togliendomi ſe ſteſſo. Amor crudele, (ſe,
Tu ſei cagion del mio ſpietato affanno.

Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,
E tu gli vccidi, e mi trafiggi il petto
Con duo colpi mortali. io tutto perdo,
Poiche lui perdo. oime dolente, acquisto
Dannoso acquisto, in cui perde se stessa
La noua sposa; e'l Rè se stesso, e gli altri;
E'l suo figliuol, la madre; e'l vero amico,
L'amico suo, nè ritrouò l'amante;
La militia, l'honor ch'orba diuenne,
Questo Regno, il Signore; io, la speranza
D'ogni mia gloria; e d'ogni mio diletto
Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe.
E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l'oscura Notte
Il fallo altrui co'l tenebroso manto;
Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
Gli ondosi fiumi; e i ricoprir la terra
Ingrata, hor che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Altri sepolchri, e d'infelice morte
Dolente e mesto albergo, ò pur non crolla
Questa gran Reggia, e le superbe torri,
E non percote i monti a duri monti;
E non rompe i lor gioghi, e non trabocca
Da l'aspre rupi i graui sassi al fondo;
E nel suo grembo alta ruina inuolue
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perche sia non angusta, e'ndegna tomba.
E da valli, e da selue, e da spelunche,
Con spauentose voci alto non mugge.

Per

Per far l'essequie con l'estremo pianto
Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno.

Regina. Cameriero. Germondo. e Rosmonda.

DEH, che si tace a mè, che si nasconde?
Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre, o pur se madre io sono?
Cam. Regina, hoggi la Sorte il vero scopre,
Ch'à tutti noi molti anni occulto giacque.
Però non accusar nostro consiglio,
Ch'à te non fù cagion d'alcuno inganno.
Mà quì si mostri il tuo canuto senno.
Reg. Se pur questa non è mia vera figlia, (tra,
Qual'altra è dunque? CA. Partoristi vn'al-
Prima Rosmonda. e poi chiamata Aluida,
Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro;
Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.
Reg. Tanto dolor per ritrouata figlia,
E trouata sorella? altro pauento,
Che disturbate nozze. altro si perde.
Cam. Oime lasso. REG. Qual silentio è questo?
Ou'è la mia Rosmonda? CA. Ou'ella volse.
Reg. E Torrismōdo? CA. In q̄l medesmo loco.
Ou'egli volle. GER. Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna auersa,
Hora questi soffrir più graui colpi,
Che già primi non sono, al fin conuienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre.
Che s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio.

Non mi ſdegnar, benche ſia graue il danno.
Reg. Ahi, ahi, ahi, dice, Haueſti, io non gli ho
Non reſpiran più dunque (dunque?
I miei duo cari figli? GER. Ahi, che non cag-
Ger. Deh, q̃ci Torriſmõdo, e q̃ci Aluida, (gia.
Quindi, laſſo, Amicitia, e quindi Amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amariſſimo pianto, e'l core albergo
D'infiniti ſoſpiri e'n tanto affanno,
E fra tanti dolori hà sì gran parte
La pietà di coſtei. miſera vecchia,
E più miſera madre oime, quel giorno,
Ch'ella ſperaua più d'eſſer felice,
E' fatta di miſeria eſtremo eſſempio.
Io sarò ſuo conforto, anzi ſoſtegno.
Io farò queſto, lagrimando inſieme;
Dolente ſi, ma pur douuto officio,
E pieno di pietà. conſenta almeno, (ſce,
Ch'io la ſoſtegna. ROS. O foſs'io morta ĩ fa-
O'n queſto giorno almen turbato, e foſco,
Mentre egli fù sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era alhor, quando
Io fatto non l'hauea dolente, e triſto.
Io miſera il perturbo, e l'alta Reggia
Io riempio d'horrore, e di ſpauento.
Io la corona atterro, e crollo il ſeggio.
Io d'error fui cagione, hor ſon di morte
Al mio Signore. hor m'offrirò per figlia
A queſta orba Regina, & orba madre,
La qual pur dianzi ricuſai per madre.
E ricuſai, miſera mè, l'amore,

E ricusai l'honore,
Serua troppo infelice,
Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
Innocente fanciulla.

Cho. A piangere impariamo il vostro affanno;
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro homai quale altro honore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fù lume, e speglio
Di virtù, e d'honor, chi nega il pianto?

Reg. Ahi, chi mi tiene in vita?
O vecchiezza viuace,
A chi mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
A le bramate nozze,
Non al parto felice
De' nepoti mi serbi.
Al duolo amaro, al lutto,
A la morte, a la tomba
De' miei duo cari figli,
Hor mio conserua il Fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ch'io non gli trouo, e cerco,
Misera mè dolente,
Pur di vederli in vano.
Ahi, doue sono?
Ahi, chi gli asconde?
O viui, o morti,
Anzi pur morti.
Oime,
Oime.

Ger. Quetate il duol, che tutto ſcopre il tempo.
Reg. Signor, ſe dura morte
I miei figliuoli eſtinſe,
Che non me'l puoi negare,
E certo non me'l nieghi,
Ma co'l pianto il confermi,
E co' meſti ſoſpiri,
Habbi pietà, ti prego,
Di mè: paſſami il petto,
E fà ch'io ſegua homai
L'vno, e l'altro mio figlio,
Già ſtanca, e tarda vecchia,
E ſconſolata madre,
Meſchina.
Ger. S'io poteſſi, Regina, i figli voſtri
Con la mia morte ritornare in vita,
S'il farei ſenza indugio, e'l altro modo
Creder non poſſo di morir contento.
Ma, poi che legge il nega aſpra e ſuperba
Di ſpietato deſtin, viurò dolente
Sol per voſtro ſoſtegno, e voſtro ſcampo.
E ſaran con funebre, e nobil pompa
I voſtri cari figli ambo rinchiuſi
In vn grande, e marmoreo ſepolcro.
,, Perche queſto è de' morti honore eſtremo.
,, Benche ad inuitti Rè, famoſi in arme,
,, Sia tomba l'Vniuerſo, e'l Cielo albergo.
A voi dunque viurò Regina, e madre,
Voi ſarete Regina, io voſtro ſeruo,
E voſtro figlio ancor, ſe troppo à ſdegno
Voi non m'hauete: à voi la ſpada io cingo,

Per

Per voi non gitto la corona, calco,
Nè spargo l'arme sì felici à tempo,
E non verso lo spirto, e spando il sangue.
Pronto a' vostri seruigi, al vostro cenno,
Sinche le membra reggerà quest'alma,
Sarà co'l proprio Regno il Rè Germondo.

Reg. Oime, che la mia vita
E' quasi giunta al fine,
Et io pur anco viuo,
Perche l'amara vista
Mi faccia di morire
Via più bramosa
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. Oime, che non trapassi. o donne, o donne,
Portatela voi dentro, habbiate cura,
Che'l dolor non l'vccida, o tosco, ò ferro:
O mia vita non vita, o fumo, od ombra
Di vera vita, o simulacro, ò morte.

Choro.

AHI lacrime, ahi dolore,
Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
„ Come giel che si strugge.
„ Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra,
„ Ogni fermo sostegno,
„ Ogni possente Regno
„ In pace caddè al fin, se crebbe in guerra.
„ E come raggio il verno imbruna, e more
„ Gloria d'altrui splendore.

„ E co-

„ E come alpeſtro, e rapido torrente,
„ Come acceſo baleno
„ In notturno ſereno,
Come aura, ò fumo, ò come ſtral repente
Volan le noſtre fame, & ogni honore
Sembra languido fiore.
Che più ſi ſpera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma
Sol quì reſtano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimoſi lai.
Che più gioua Amicitia, ò gioua Amore?
Ahi lagrime, ahi dolore.

IL FINE.